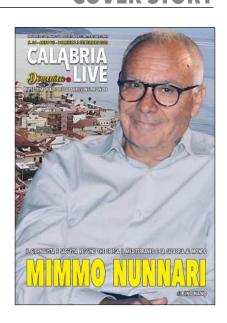




BERGAMOTTO DI REGGIO CAL. La guerra "inutile" fra IGP e DOP Purché lo sconfitto non sia il territorio dell'unicità mondiale del principe degli agrumi di Santo Strati

MIMMO NUNNARI
Il giornalista
e saggista
reggino che vive
a Bagnara Calabra
con i suoi libri
spiega
al mondo
il Mediterraneo
e la Calabria
di Pino Nano



DOPO LA VARIA
Appuntamento al 2024
Maria frisina
Sergio Straface
Pino Nano



UMBERTO ZANOTTI BIANCO Quel meridionalismo critico da prendere a modello di Alfredo Focà





L'Unical festeggia
30 anni di carriera
straordinaria del prof
di Franco Bartucci







Supplemento settimanale del Quotidiano **Calabria.Live** Roc n. 33726 - ISSN 2611-8963 - Reg. Trib. Cz 4/2016 direttore responsabile: *SANTO STRATI* calabria.live.news@gmail.com

whatsapp: +39 339 4954175

1)omenica

il magazine del quotidiano dei calabresi nel mondo



ul Bergamotto di Reggio Calabria c'è il rischio che scoppi un'inutile "guerra" tra chi chiede l'indicazione geografica protetta (IGP) e chi, invece, vuole estendere la Denominazione d'origine protetta (Dop) che attualmente tutela solo l'olio essenziale. Due sigle che non tutti i consumatori di prodotti "marchiati" (eno-gastronomia, frutta, tipicità locali, etc) valutano con la dovuta attenzione. Il risultato - per i consumatori - è di credere di star gustando un prodotto del territorio (IGP) che in realtà potrebbe essere stato coltivato o allevato altrove: un esempio per tutti: la Bresaola della



BERGAMOTTO DI REGGIO CAL TRA IGP E DOP UN'INUTILE "GUERRA"

di **SANTO STRATI**

Valtellina IGP, una squisitezza che tutti apprezziamo. Uno va tranquillo al supermercato e sceglie quella a marchio IGP e non saprà mai se la carne proviene da allevamenti dell'area geografica "protetta" indicata in etichetta, oppure – come succede sempre più spesso –, in realtà si tratta di carne (ottima, per carità), importata dall'Argentina.

Questo significa IGP, ovvero che per un prodotto tipico basta che si realizzi anche una soltanto delle voci del disciplinare nella zona "geografica protetta" (per esempio il confezionamento) e il prodotto può ricevere il logo-marchio IGP.

Un Comitato "spontaneo" di allevatori nei giorni scorsi ha inviato una nota (che abbiamo pubblicato) con cui afferma di sostenere con grande determinazione presso il Ministero dell'Agricoltura (oggi denominato pomposamente anche "della sovranità alimentare e delle foreste") l'assegnazione del marchio IGP al Bergamotto di Reggio Calabria, in netto contrasto con quanto invece il Consorzio del Bergamotto di Reggio sostenuto dalla locale Camera di Commercio va facendo perché venga estesa la "denominazione d'origine protetta" anche al frutto e ai suoi de-

1)omenica

il magazine del quotidiano dei calabresi nel **mondo**



segue dalla pagina precedente

• SANTO STRATI

rivati. Allo stato attuale, sul Bergamotto di Reggio Calabria c'è una dop che riguarda esclusivamente l'olio essenziale. La richiesta di estenderla - già trasmessa per competenza alla Regione per arrivare poi al Ministero e quindi in Europa - signfica proteggere la produzione dell'area vocata (da Villa San Giovanni a Monasterace, lungo tutta la costiera jonica) da "contaminazioni" e da produzioni (al momento, per fortuna, poco fortunate) di "simil bergamotto tentate in Sicilia, Puglia e Basilicata. Ma non solo. Anche in Tunisia, Grecia, Brasile e Argentina hanno piantato bergamotteti i cui frutti non hanno - secondo quanto risulta da valutazioni scientifiche non di parte - le proprietà nutraceutiche e medicali del Bergamotto di Reggio Calabria. Non una tipicità - è bene ricordarlo - ma unicità esclusiva in tutto il mondo che ha solo numerosi tentativi di imitazione che rischiano di danneggiare prima di tutto i consumatori. Beffati, in quanto crederanno di assumere il vero e autentico succo di bergamotto di Reggio Calabria, per esempio, ma in realtà berranno qualcosa che non combatte in alcun modo il colesterolo e abbassa la glicemia nel sangue, come è scientificamente provato solo per il "vero" Bergamotto che cresce nel Reggino. Dall'altra parte a venire danneggiato sarebbe il territorio la cui economia registra un fatturato (di solo olio essenziale) intorno ai 25 milioni l'anno. Secondo quanto ha dichiarato a Calabria.Live il presidente del Consorzio Ezio Pizzi, è opportuno far comprendere ai consumatori, ma anche ai decisori politici, la differenza sostanziale che passa tra IGP e DOP. Nel primo caso, ove si decidesse di applicare l'indicazione geografica protetta si rischia di autorizzare importazioni di "simil-bergamotto" da Sicilia, Puglia, Basilicata, da Tunisia e Argentina o addirittura dalla Cina dove stanno provando a coltivarli, per farli lavorare nella zona vocata. Il risultato è

evidente: il prodotto – probabilmente a costi inferiori – contaminerebbe il mercato mescolando il Bergamotto di Reggio Calabria "originale" con una produzione priva delle sue proprietà medicali e nutrizionali.

Se, invece, prevarrà l'estensione dell'attuale dop dell'olio essenziale a tutto il frutto e i suoi derivati, sarà una vittoria del territorio che vedrà riconosciuta l'unicità del prodotto che risulterà non solo coltivato ma anche lavorato esclusivamente nella zona protetta.

Con buona pace degli imitatori di professione. I cinesi in questo sono maestri, ma quando provarono a sintetizzare artificialmente l'olio di berSecondo il Comitato promotore dell'I-GP, però, il pericolo di importazioni di frutto non coltivato localmente non esiste: «nel disciplinare che abbiamo predisporto per l'indicazione geografica protetta – dice il dott. Rosario Previtera – è specificato che la coltivazione dav'essere fatta esclsuivamente nell'area vocata, quindi non sono ammessi (come avviene nella zootecnia) importazioni da altre aree italiane o straniere».

Se l'IGP si basa sulla reputazione del prodotto e dell'area che lo produce ma permette, come nel caso della zootecnia, di utilizzare prodotti allevati (o coltivati) altrove, la Dop, invece, si basa sulla qualità del prodotto e la

specificità del territorio che lo produce.

In entrambi i casi, si tratta di estendere la tutela al principe degli agrumi, ma a colpi di carta bollata e di domande al Masaf (il Ministero) per ottenere l'IGP o la DOP. Chi ha ragione?

Il buonsenso dovrebbe prevalere su eventuali interessi di parte, ma pare evidente che, allo stato attuale, c'è il rischio di una conflittualità tra il Consorzio del Bergamotto di Reggio Calabria e il Comitato spontaneo dei coltivatori su quale "marchiatura" di qualità sarebbe preferibile indirizzarsi.

Si tratta di due vedute differenti, di prese di posizione che, in questa sede, non intendiamo in alcun modo valutare (soprattutto per mancanza di specifica competenza), ma è evidente che, come succede in molte cose che riguardano la Città di Reggio, alla "guerra fratricida" è preferibile trovare un'intesatra le parti, visto che l'obiettivo finale è l'estensione della tutela di ogni utilizzo del frutto del Bergamotto



L'AVV. EZIO PIZZI, PRESIDENTE DEL CONSORZIO DEL BERGAMOTTO

gamotto (provocando il panico tra i produttori reggini), fallirono miseramente: alla base di ogni profumo prodotto nel mondo necessita esclusivamente l'olio essenziale di bergamotto (di Reggio Calabria).

Alla stessa maniera sarà opportuno tutelare il Bergamotto di Reggio Calabria e il territorio vocato, contrastando i tentativi di "imitazione" che rischiano di destabilizzare un mercato "locale" che lavora circa 300mila quintali del principe degli agrumi.





segue dalla pagina precedente

• SANTO STRATI

di Reggio Calabria, in tempi il più rapidi possibili.

Secondo quanto afferma il dott. Previtera la tempistica dell'ottenimento dell'IGP richiede pochi mesi; al contrario – come affermano il presidente della Camera di Commercio Ninni Tramontana e il presidente del Consorzio Ezio Pizzi, per l'estensione della DOP dall'olio essenziale anche al frutto e ai suoi derivati, è necessario un anno.

Non sappiamo chi abbia ragione sulla tempistica, ma non dev'esssere questa a dettare la scelta della tutela da richiedere (e ottenere).

Il problema urgente, in termini di tempo, riguarda, invece, i danni alle colture subite dai bergamotteti dell'area vocata di Reggio Calabria per l'anomala e imprevedibile ondata di calore che ha provocato serissimi danni. La produzione quest'anno rischia di essere dimezzata, mentre i costi di mantenimento e produzione sono in continua ascesa.

Da questo punto di vista, l'assessore all'Agricoltura Gianluca Gallo. sempre attento all'esigenza di mantenere attivo e sviluppare ulteriormente ogni comparto dell'agro-alimentare, dovrà inventarsi subito un ristoro (immediato) dei danni. Il Bergamotto è una ricchezza per tutta la regione, non si può rischiare di indebolire la filiera. •

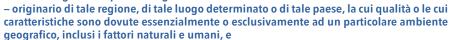
IGP - INDICAZIONE GEOGRAFICA PROTETTA

Il termine indicazione geografica protetta, conosciuto con l'acronimo IGP, indica un marchio d'origine attribuito dall'Unione europea ai prodotti agricoli e alimentari con una determinata qualità, reputazione o ulteriore caratteristica dipendente dall'origine geografica. Almeno una tra le fasi di produzione, trasformazione e/o elaborazione deve avvenire all'interno di un'area geografica determinata.

Regolamento UE 510/2006: Articolo 2, Denominazione d'origine e indicazione geografica

1. Ai fini del presente regolamento, si intende per: a) «denominazione d'origine», il nome di una regione, di un luogo determinato o, in casi eccezionali, di un paese che

serve a designare un prodotto agricolo o alimentare:



- la cui produzione, trasformazione e elaborazione avvengono nella zona geografica delimitata; b) «indicazione geografica», il nome di una regione, di un luogo determinato o, in casi eccezionali, di un paese che serve a designare un prodotto agricolo o alimentare: - come originario di tale regione, di tale luogo determinato o di tale paese e

- del quale una determinata qualità, la reputazione o altre caratteristiche possono essere attribuite a tale origine geografica e

 la cui produzione e/o trasformazione e/o elaborazione avvengono nella zona geografica delimitata.»

Per ottenere la IGP quindi, almeno una fase del processo produttivo deve avvenire in una particolare area. Chi produce IGP deve attenersi alle rigide regole produttive stabilite nel disciplinare di produzione, e il rispetto di tali regole è garantito da uno organismo di controllo indipendente.

Si differenzia dalla denominazione di origine protetta (DOP), per il suo essere generalmente un'etichetta maggiormente permissiva sulla sola provenienza delle materie prime (che se previsto dai singoli disciplinari possono essere sia di origine nazionale che di origine comunitaria o talvolta anche extra-comunitaria), in quanto tutela le ricette e alcuni processi produttivi caratterizzanti tipici del luogo ma non per forza l'origine del prodotto nel suo intero complesso, se non quello della produzione finale. Ciò viene a volte concesso principalmente perché una produzione di materie prime a livello locale o nazionale destinata a tale scopo potrebbe non essere sufficiente per soddisfare la richiesta del prodotto a livello globale, o perché alcuni ingredienti di origine estera vengono considerati più idonei per loro specifiche caratteristiche organolettiche che hanno un ruolo determinante nella riuscita finale del prodotto.



DOP - DENOMINAZIONE D'ORIGINE PROTETTA

La denominazione di origine protetta, conosciuta con l'acronimo "DOP", è un marchio di tutela giuridica della denominazione che viene attribuito dall'Unione europea agli alimenti le cui peculiari caratteristiche qualitative dipendono essenzialmente o esclusivamente dal territorio in cui sono stati prodotti. L'ambiente geografico comprende sia fattori naturali (clima, caratteristiche ambientali), sia fattori umani che comprendono tecniche agricole sviluppate nel tempo che, combinati insieme, consentono di ottenere un prodotto inimitabile al di fuori di una determinata zona produttiva.

Affinché un prodotto sia DOP, le fasi di produzione, trasformazione ed elaborazione devono avvenire in un'area geografica delimitata. Chi fa prodotti DOP deve attenersi alle rigide regole produttive stabilite nel disciplinare di produzione. Il rispetto di tali regole è garantito da un organismo di controllo indipendente.

Regolamento UE n. 510/2006 (Articolo 2, paragrafo 1, lettera a),

«[...] Si intende per «denominazione d'origine», il nome di una regione, di un luogo determinato o, in casi eccezionali, di un paese che serve a designare un prodotto agricolo o alimentare originario di tale regione, di tale luogo determinato o di tale paese, la cui qualità o le cui caratteristiche sono dovute

essenzialmente o esclusivamente ad un particolare ambiente geografico, inclusi i fattori naturali e umani, e la cui produzione, trasformazione e elaborazione avvengono nella zona geografica delimitata».







STORIA DI COPERTINA / IL GIORNALISTA E SAGGISTA REGGINO CHE RACCONTA E SPIEGA IL MEZZOGIORNO

limmo Nunnari è stato uno dei grandi protagonisti della storia della RAI in Calabria, di cui è stato Capo della Redazione Giornalistica, prima, e poi influente Vicedirettore della Testata Giornalistica Regionale a Roma. Oggi lui più che il giornalista, fa lo scrittore, per giunta di successo. Si occupa di Mezzogiorno e soprattutto sa tutto del Mediterraneo e dei popoli che lo vivono, vanta un rapporto esclusivo con il mondo della Chiesa di Papa Francesco - l'ultimo suo libro si apre con la prefazione del cardinale di Bologna Matteo Maria Zuppi, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana-, racconta la politica in maniera disincatata e distaccata, e come scrittore raccatta premi e riconoscimenti in ogni parte d'Italia per i suoi saggi e i suoi libri che sono sempre così pieni di amore e di passione civile per gli ultimi del mondo.

Di lui ne parlo sempre con ammirazione e con una malcelata forma di



IL DESTINO MEDITERRANEO

DIMIMMO NUNNARI

di **PINO NANO**

rispetto perché per anni Mimmo è stato uno dei miei superiori diretti, e soprattutto perché, quando nel maggio del 1982, sono passati quarantadue anni esatti da allora, io misi piede per la prima volta in Rai a Cosenza Mimmo Nunnari era già un giornalista importante e in redazione, al numero 25 di Via Montesanto, una vera autorità. Insomma, oggi proverò a raccontarvi un pezzo anche della mia vita. Un pezzo importante.

Lo conosco e gli voglio bene da 50 anni esatti. Io avevo ancora vent'anni, e lui era già un personaggio della politica e del giornalismo calabrese. Lo ammiravo e lo cercavo. Lui era appena entrato in RAI, ed era l'unica persona con cui riuscivo a parlare del mio futuro e dei miei sogni.I suoi consigli alla fine mi sono stati utilissimi, se

 \triangleright



segue dalla pagina precedente

NANO

non altro a sfatare un falso mito, che voleva i giornalisti "figli di giornalisti". Mio padre non lo era, ma alla fine io sono riuscito a realizzare il mio sogno lo stesso, e Mimmo Nunnari fu la prima persona che il giorno prima della mia assunzione in RAI, era il 24 maggio del 1982, mi chiamò per dirmi che "era fatta". Indimenticabile quel giorno.

Poi abbiamo condiviso insieme almeno 30 anni di lavoro in comune.

Un giorno, vi ho già detto, lui diventa anche il mio capo, e a distanza di tanto tempo da allora vorrei dirgli grazie per il garbo e lo stile che ha sempre riservato al mio lavoro.

Ho un ricordo indelebile della mia vita professionale legato a lui. Un mattina da Roma mi chiamano per propormi una diretta per RAI DUE dal Santo Sepolcro di Gerusalemme. Io allora lavoravo in Calabria, e per andare in Israele serviva l'OK della mia redazione, che già allora viveva grandi vuoti di organico.

Mi dissi subito "Non ti faranno mai andare, qui hanno bisogno di gente che stia sul pezzo, figurati se ti daranno mai l'autorizzazione ad una trasferta all'estero di due settimane". Non ebbi neanche il coraggio quel giorno di entrare nella stanza di Mimmo, che era il Caporedattore della Sede RAI della Calabria, e osare chiedergli il permesso. Ma lui era già stato informato della cosa dalla direzione di RAI Due, e anche in quella occasione non ebbe un solo attimo di esitazione. Disse di sì, e basta. Non chiese nessuna sostituzione per me che partivo. Poi mi chiamò nella sua stanza e mi disse soltanto "La Pasqua a Gerusalemme non è una "diretta" facile, preparati bene e fatti onore".

Ma in quella occasione Mimmo non disse "sì" solo a me. Disse sì anche alla trasferta di una troupe interna tutta nostra, intendo dire "calabrese". Fu così che a Gerusalemme, con me quell'anno, finirono anche Ugo Rendace, straordinario giornalista

e direttore della fotografia, e Pietro Bianco, insostituibile assistente e macchina da guerra per la nostra organizzazione sul campo.

Rientrato a Cosenza da Israele, tornai a lavorare con Mimmo così come avevo fatto per tanti anni prima, ma poco tempo dopo lui venne promosso e trasferito a Roma, dove andò a fare il Vice Direttore della Testata. Un incarico di grande prestigio per lui, ma modo garbato, educatissimo, sempre sereno nel raccontare il Sud al resto del mondo, nessuno meglio di lui ha raccontato così bene il Mare Mediterraneo, e allora ho chiesto al direttore di Calabria.Live, Santo Strati di potergli dedicare una copertina, perché credo che sia arrivato il momento per il mondo della cultura calabrese, soprattutto, di riconoscere il valore delle sue ricerche. Credo che oggi



anche per tutti noi che con lui eravamo cresciuti insieme.

42 anni dopo la mia assunzione in RAI, dunque, mi piaceva conoscerlo meglio. Mi piaceva poterlo raccontare. Confesso, non lo vedo fisicamente da tantissimi anni, oltre quindici anni, ma mi piaceva soprattutto riscoprire con lui la magia della sua vita privata, che francamente conoscevo solo a sprazzi e a brandelli, ma solo perché la vita di una redazione a volte è così nevrotica e così folle da farti perdere pezzi importanti di vita personale per strada. Così è stato anche con lui.

Poi sono arrivati i suoi libri, le sue lezioni universitarie, i suoi primi premi prestigiosi, la sua partecipazione ai grandi congressi, con questo suo

questo mondo gli debba molto, e molto di più di quanto forse lui non abbia ancora già ricevuto.

Posso riproporvi un "pezzetto", soltanto un pezzetto, di uno suo recente editoriale?

È una sorta di lettera aperta al capo dello Stato Sergio Mattarella e serve, spero, a darvi l'idea dell'attaccamento quasi morboso che Mimmo Nunnari ha del Sud, della sua terra e della gente che la vive, e che puntualmente viene fuori in ogni suo libro e in ogni sua riflessione pubblica.

"Eletto (rieletto) il capo dello Stato, il galantuomo siciliano, il politi-



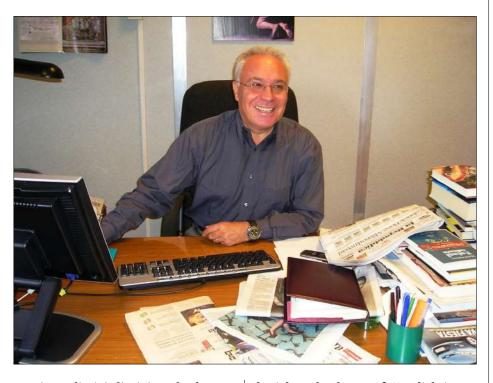
NANO

co d'altri tempi, il cattolico Sergio Mattarella, e in vista, auspicabilmente, di profonde riforme istituzionali, capaci di ridisegnare il sistema istituzionale, l'occasione è buona per parlare di Stato, di Stato al Sud. Lo Stato padre/madre, come dev'essere nelle democrazie, dovrebbe comportarsi con tutti i suoi cittadini alla stessa maniera:riconoscendo i diritti di ognuno e pretendendo rispetto delle regole e dei doveri. Ma è proprio così? In Italia, paese dall'unità malcerta,

po normalità in barba alle leggi, alla Costituzione, alle regole etiche e ai principi democratici...".

Le cose poi che Mimmo Nunnari ha scritto in tutti questi anni sulla Calabria e sul dissesto sociale di questa regione meriterebbero di essere riprese e studiate, perchè ha ragione lui quando riflette sul fatto che nessun futuro per questa terra sarà mai immaginabile e realizzabile se non si parte dallo stato di coma in cui ancora oggi continuamo a vivere

Analisi attentissime, rigorose,rispettose delle varie posizioni ideo-



piena di vizi d'origine che hanno penalizzato il Mezzogiorno, viviamo certamente in una democrazia, ma non tutti i cittadini sono garantiti alla stessa maniera. Facciamo appunto l'esempio del Meridione. Al Sud, particolarmente in Calabria, che è sud del Sud, l'ultima regione d'Europa e allo stesso tempo la casa madre della mafia più violenta e potente de mondo, la Ndrangheta, lo Stato c'è e non c'è. E' una presenza intermittente, una presenza incerta, figlia del dualismo, della frattura Nord Sud; di quelle anomalie diventate nel temlogiche, che hanno fatto di lui uno dei giornalisti italiani più apprezzati e più seguiti dalla Chiesa di Papa Francesco. L'ultimo suo libro porta proprio la prefazione autorevole del Cardinale Matteo Maria Zuppi, arcivescovo metropolita di Bologna dal 2015, e dal 2022 Presidente della Conferenza Episcopale Italane, è il "sacerdote" che papa Francesco ha scelto in questi mesi come proprio ambasciatore di pace tra la Russia di Putin, l'Ucraina di Zelensky e l'America di Biden.

UN CURRICULUM DAVVERO STRAORDINARIO

Mimmo Nunnari, giornalista, saggista, scrittore, docente universitario.

Ha lavorato per più di trent'anni presso la RAI, prima in Calabria, dove è stato responsabile dei servizi giornalistici fino al 1999, poi a Roma, dove ha ricoperto il ruolo di vicedirettore nazionale della Tgr per l'informazione regionale in ben 10 regioni tra Nord e Sud.

Si è anche occupato di alcune trasmissioni televisive, documentari e reportage sulla realtà sociale e culturale del Mezzogiorno.

Come docente universitario ha insegnato Teoria e tecnica del linguaggio giornalistico e Sociologia dei processi culturali e comunicativi.

In Rai ha realizzato numerosi documentari tra cui Miti e Magia dello Stretto, Quegli anni dimenticati, Passaggio ad Oriente, Viaggio nella natura, I figli di Skanderbeg e Mille anni di silenzio.

I suoi libri: Nord Sud l'Italia da riconciliare; Storia della rivolta di Reggio; Dal giornale al portale; Media arabi e cultura nel Mediterraneo; Viaggio in Calabria, dalla Magna Grecia al Terzo Millennio; La lunga notte della rivolta; La Calabria spiegata agli italiani; Elogio della Bassitalia; Destino mediterraneo, Solo il mare nostro ci salverà.

Per Ilisso ha curato invece la prefazione del volume Sulla riva dello Jonio: appunti di un viaggio nell'Italia meridionale.

Domenica

il magazine del quotidiano dei calabresi nel mondo



segue dalla pagina precedente

NANO

- Mimmo, qual è il primo ricordo della tua vita.

«L'essermi svegliato un mattino nella casa di Catona dove sono nato e non avendo visto nessuno mi sono messo a piangere. La porta d'ingresso era aperta e sono uscito di casa. Ero a piedi nudi col solo pigiamino indosso, piovigginava, e mi ritrovai improvvisamente in mezzo alla strada. Sentii il grido di mia mamma, che mi veniva incontro e mi prese in braccio, mi strinse forte al petto e mi riporto' dentro. Era uscita un attimo, a comprare il latte per me, dal lattaio che ogni mattina passava davanti casa con un carrettino. Avrò avuto due anni o poco più. Forse mi ha fatto paura vedermi solo, non so. Fatto sta che me la ricordo ancora quella passeggiata a piedi nudi sotto la pioggia».

-Che infanzia è stata la tua?

«Da nomade, letteralmente, Sono nato in una casetta color rosso melograno, accanto al Santuario di San Francesco di Paola, sulla via Nazionale a Catona, dove papà e mamma erano andati ad abitare appena sposati. Lui, tornato dalla prigionia, dopo la guerra, aveva dovuto inventarsi un lavoro. L'azienda agrumicola di famiglia in sua assenza era finita a gambe all'aria e lui si era messo a fare l'autista di camion per una impresa edile. Partimmo per Ribera, in Sicilia, poi andammo a Castiglione Cosentino, tornammo a Reggio, dove feci la prima elementare al Principe di Piemonte. Ricordo il nome della mia prima maestra, Adele Auteri, una donna dolcissima, materna, sebbene non fosse sposata. Ripartimmo l'anno dopo, per Delianuova, lì papà fece l'autista di autobus di linea da Delianuova a Reggio e ritorno e mamma, che era una maestra di taglio e cucito, bravissima sarta, organizzò una scuola che frequentarono molte ragazze del paese. A Delianuova, frequentai seconda, terza e mezza quarta elementare, perché a un certo punto ripartimmo, destinazione



Strettamente personale, Mimmo Nunnari

Bagnara. Ho bei ricordi degli amici d'infanzia di Delianuova.

- Ma un giorno all'orizzonte della tua vita compare Bagnara?

«Andammo a Bagnara. Per un destino non scritto ma obbligato vai dove c'è il pane e Bagnara fu l'approdo definitivo e felice, per quello che avvenne dopo. Calammo le ancore, a Bagnara. La mia storia e anche quella della mia famiglia comincia li si può dire. Come l'argentino Luis Borges che di Buenos Aires diceva ci abitavo da prima, poi ci sono nato, a me di Bagnara piace dire: non ci sono nato, ma ci abitavo prima di essere nato. Lì, ci sono le mie vere radici e li sono tornato a vivere dopo più di quarant'anni di vagabondaggio professionale tra Catanzaro e Messina, con la Gazzetta del Sud, e poi Cosenza, Roma e mezza Italia, con la *Rai*, perché da vicedirettore della *TGR*, la più grande testata televisiva d'Europa, ho avuto in undici anni di servizio continuato deleghe per molte regioni, tra cui Liguria, Valle D'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Marche, Abruzzo, Molise, Basilicata, Sardegna e Sicilia, oltre che per *Rai Med*, la cui sede era sempre a Palermo.

- Perché, sei tornato a Bagnara? Le alternative o opportunità non ti mancavano, a cominciare da Roma che è stata a lungo casa tua.

«Ne sentivo il bisogno. Mi sento cittadino del Mediterraneo: un po' greco, forse con antenati arabi, sicuramente con abitudini meridionali, e Bagnara è la città mediterranea ideale per cultura, tradizioni, dimensione umana; tutte caratteristiche che si sommano,

1)omenica

il magazine del quotidiano dei calabresi nel **mondo**



segue dalla pagina precedente

NANO

in un modo di vivere dove l'anima dei pescatori sta tra cielo e mare; mentre in collina, a Pellegrina, dove adesso vivo, c'è quell'intelligenza del fare che ha dato vita ad attività artigianali, boschive e rurali. Sono cresciuto alla marina, abitando in diversi rioni,: Pietraliscia, Scale di Pavia, Baracche inglesi, corso Garibaldi, via Giacomo Denaro. Ora, sto in una casa che è come un balcone sul mare e col telefonino fotografo di continuo l'orizzonte è lo Stretto, ad ogni ora del giorno, soprattutto al tramonto del sole».

- È a Bagnara che hai cominciato il lavoro di giornalista?

«Sì è anche molto presto, verso i diciassette anni, scrivendo articoli per la squadra di calcio Bagnarese per la Gazzetta del Sud. Poi mi nominarono ufficialmente corrispondente e scrivevo di tutto: politica, cronaca, cultura, perché il corrispondente fa tutto da solo, come se fosse un'intera redazione, e lo fa per passione principalmente. Il corrispondente deve avere il fuoco della passione dentro. Ricordo il mio inizio, il primo pezzo dettato per telefono. Fu dal posto di telefono pubblico di un negozio accanto alla lavanderia della signorina Gilda, che lessi con emozione il mio primo ad uno stenografo. Non avevamo ancora il telefono in casa e l'unico telefono pubblico si trovava lì. La domenica era chiuso e mio padre mi accompagnava col suo camion all'Albergo Orientale di Villa San Giovanni, dove c'era un centralino con "avvisi", sempre aperto, cui era addetto un bambino di poco più di otto anni che correva in bicicletta a consegnare gli avvisi alle famiglie che aspettavano le telefonate dei loro cari, dall'America principalmente. Pochi anni fa appresi che quel bambino era Vittorio Caminiti, oggi noto e bravo manager dell'imprenditoria turistica. L'albergo Orientale era di suo nonno. A quel tempo, eravamo nella prima metà degli anni Sessanta, avevo ancora un'età da calzoncini corti. All'inizio.

oltre al telefono, non avevo neppure la macchina da scrivere e per un certo periodo l'ebbi in prestito da un amico di mio padre, fino a quando non me ne comprarono una. Bagnara e *Gazzetta* sono state una palestra umana e professionale straordinaria e indimenticabile».

- Le tue prime inchieste? O meglio i tuoi primi pezzi firmati?

«Ho raccontato scrivendo cose serie e cose buffe, cose tristi e cose allegre, ho enfatizzato e criticato, fatto battaglie per la costruzione del porto e per la valorizzazione delle frazioni, scrit-



to di nera e di calcio. A volte, col fotografo Eraldo De Lio, che abitava nella vicina Scilla, sbaragliammo la concorrenza, arrivando primi su alcune notizie. Eraldo, riusciva a procurarsi tutte le foto che servivano, era lesto, e il mestiere di fotoreporter l'aveva nel sangue. Un giorno di giugno del 1973, dopo tanta e benedetta gavetta, venni convocato a Messina dalla direzione e spedito alla redazione di Catanzaro.

Erano i tempi dei mitici campioni del giornale: del direttore Nino Calarco e di Gianni Morgante che poi sarebbe diventato presidente e amministratore del giornale. Morgante fino a quando è stato in vita l'ho avuto come riferimento come uomo e come professionista unico e inimitabile».

- Cosa ricordi del tuo primo giorno alla redazione di Catanzaro?

«A Catanzaro il primo giorno di lavoro la pagina da riempire era completamente bianca e scrissi, senza fiatare, fino a sera, nove pezzi, ripescando dal cestino dei rifiuti cose che in mattina-

> ta avevo scartato e improvvisamente erano ridiventate notizie per necessità. Poi, uscii dal giornale che era a Largo Serravalle, accanto alla Banca d'Italia, e feci il mio primo ingresso, pago e felice, alla Trattoria di don Giovanni il Gasparinoto, in vico Diana, accolto da un rispettoso coro degli avventori di "buona sera dottore, benvenuto". Erano informati di chi fossi e fu quella sera che diventai giornalista a ...pensione completa e laureato ad honorem dall'oste don Giovanni e dai suoi amici. Pagavo 1100 lire a pranzo e 850 a cena. Ricevetti come primo stipendio un assegno circolare che nel giorno di corta portai a Bagnara consegnandolo ai miei genitori, Mimma e Peppino. Me lo restituirono, mi abbracciarono e quel giorno in casa scoppiò

la felicità. Fu quel giorno che si lasciarono definitivamente alle spalle la tragedia della guerra e le difficoltà del dopoguerra. Cinquant'anni dopo - dopo una vita in Rai, dove fui assunto nel 1978 - continuo a fare ciò che volevo fare da sempre, che sognavo di fare e che avrei fatto anche gratuitamente».

> 1



segue dalla pagina precedente

NANO

- Eppure tu continui a scrivere ancora, come se avessi ancora vent'anni...

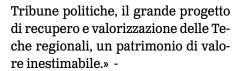
Scrivo ogni giorno, leggo giornali, riviste e libri e anche se la lavanderia della signorina Gilda non c'è più e neppure l'edicola della stazione di Bagnara che per me da ragazzo era la seconda casa, nulla è cambiato. Curiosità e passione sono le stesse di quel tempo lontano di quando abitavo vicino alla stazione e all'edicola la signorina di Scilla che la gestiva mi prestava giornali e libri che non riuscivo a comprare, perché non avevo i soldi. Quando uscirono gli Oscar Mondadori però li acquistai tutti. Il primo, lo ricordo ancora, fu Addio alle armi, di Ernest Hemingway. Ogni libro che usciva, settimanalmente, costava 350 lire, diciamo 20 centesimi di euro di oggi.

- Poi un giorno nella tua vita arriva mamma Rai...

«Dopo la Gazzetta venne la Rai, a Cosenza, dove trovai Gegè Greco, Ciccio Falvo, Emanuele Giacoia, Enzo Arcuri, Vincenzino D'Atri, gli speaker Pupa Pisani e Giampiero De Maria e fior di tecnici che mi aiutarono molto, soprattutto per la radio, e cineo-



peratori tra i migliori in Italia, come Giancarlo Geri e Tonino Arena. Anche grazie a questi colleghi realizzai documentari, servizi speciali, feci la conduzione del Tg, seguii i viaggi del Papa Giovanni Paolo II e dei presidenti della Repubblica che scesero in Calabria in quegli anni. Diventai capo redattore della sede Rai Calabria e poi ci fu il salto a Roma e la vicedirezione della TGR, la delega per Rai Mediterraneo, il coordinamento delle



- Come e quando ti è scattata la passione per il giornalismo?

«Si dice che ogni uomo abbia in sé un germe di ribellione, che si assomiglia col germe della speranza. Entrambi, come altri impulsi dell'animo, fanno parte della Natura. Sentivo il bisogno già da ragazzino di ribellarmi. Ribellarsi, per uno che vive al Sud è inevitabile, senza violenza naturalmente. Ribellarsi è reagire, combattere contro qualcosa, non omologarsi alla cultura dominante, sentirsi liberi, desiderare di cambiare le cose. Significa difendere la tua storia, difendere il bello, difendere i valori della tua famiglia e della tua gente, dire no a menzogne e pregiudizi. Se nasci e cresci in Calabria capisci subito che per sopravvivere devi prendere per buona l'espressione "ribellarsi". Come reazione contro le ingiustizie, le esclusioni, l'isolamento. È l'indignazione che provi, che porta a insorgere, a dire basta, o quantomeno a provarci. Per cui, per tornare alla tua domanda cosa è scattato per desiderare di fare il giornalista rispondo che la scrittura, il giornalismo, ho capito che mi consentivano di coltivare il germe della ribellione. Avevo visto da bambino mio padre partire per il Nord per cercare un lavoro; per fortuna poi è tornato presto, non ce la faceva a stare lontano dalla moglie e dall'unico figlio e non c'erano le condizioni per partire tutti insieme per il Nord. Tornando, mio padre si è adattato a fare qualsiasi lavoro, pur di non far mancare niente alla famiglia. In situazioni così cresci subito e capisci che ribellarsi è un dovere, che devi lottare per difendere la tua dignità, ma soprattutto quella dei tuoi cari. Certo, ci sono tanti modi di ribellarsi. L'importante è stare dentro il perimetro della legalità, del rispetto per gli altri e per le regole e le leggi.







segue dalla pagina precedente

NANO

L'unica cosa da evitare è rassegnarsi. Se nasci al Sud non puoi permetterti di rinunciare a lottare. Anche entrare in politica, serve a ribellarsi, a tentare di cambiare un destino che in certi territori sembra una strada obbligata e senza vie d'uscita».

- E tu sei entrato in politica, o quantomeno l'hai sfiorata.

«È vero, la politica è sempre stata "l'altra" passione. Sono cresciuto sentendo parlare di lavoratori, di necessità di giustizia, di disuguaglianze. Mio padre era socialista del PSI, poi è passato al PSIUP, che a Bagnara era un partito molto presente, anche per via della vicinanza geografica con Scilla, dove abitava uno dei leader nazionali, l'onorevole Rocco Minasi, Andavo con lui alle riunioni, avevo 13 o 14 anni, ascoltavo i loro discorsi: parlavano di ideali, di impegno per i deboli, di necessità di lotta. Una volta, ad una riunione conviviale che si tenne a Pellegrina ricordo in una casa attigua ad un forno, mi emozionai quando alla fine della serata sentii cantare tutti in piedi Bella ciao.

- Alla fine che scelta hai fatto?

«C'è stato un momento in cui stavo per diventare comunista. Accanto a casa mia abitava un giovane studente universitario, esponente del Pci locale. Si chiamava Rosario Pietropaolo, studiava a Padova, e poi sarebbe diventato tra i più giovani professori universitari di Chimica, a Messina, e dopo ancora rettore dell'università Mediterranea di Reggio Calabria. Una volta, tornando a casa da Padova, durante le feste, Rosario, anzi Sarino, come lo chiamavamo tutti a Bagnara, mi propose di fare il segretario della sezione giovanile locale del Pci. Parlammo a lungo, andammo pure a Reggio insieme, ad una manifestazione che concluse un focoso giovane, che non conoscevo, si chiamava Pasquino Crupi. Era stato il suo un discorso appassionato, travolgente. Anni dopo, quando era diventato il più grande storico della letteratura meridionale, diventammo amici. Quel

giorno della proposta di Pietropaolo comunque presi tempo per decidere».

- Come finì?

«Che nel frattempo, una mattina di domenica all'uscita della messa mi avvicinò prendendomi sottobraccio un uomo veramente pio, di quelli oggi ormai rari, che rispecchiano profondi sentimenti di fede e di devozione religiosa, una persona che viveva al servizio della Chiesa, un artigiano, fotografo di professione, don Ciccio Gioffrè. Mi fece un discorso come solo un vecchio curato che si occupa delle anime dei suoi parrocchiani avrebbe

all'ora esponente di primo piano della Dc regionale. Intanto si intensificava il mio impegno di corrispondente della *Gazzetta del Sud* che mi portava a contatto con i protagonisti della vita sociale e politica del paese. Crescevo a pane ed esempi da imitare. Nel 1968, appena ventunenne venni eletto in Consiglio comunale. Allora si votava a 21 anni e per un certo periodo fui il più giovane consigliere comunale d'Italia. Il sindaco era Candeloro Deleo, ex generale dei carabinieri, responsabile del SIM, servizi segreti militari, durante la guerra. Una per-



DA SINISTRA: PANTALEONE SERGI, MIMMO NUNNARI (VICE DIRETTORE DELLA TGR RAI) IL DIRETTORE DI SEDE BASILIO BIANCHINI, IL PRESIDENTE DELLA REGIONE AGAZIO LOIE-RO E PINO NANO (ALLORA CAPO DELLA REDAZIONE GIORNALISTICA DI RAI CALABRIA)

potuto fare. Forse il suggerimento di venirmi a parlare gli veniva dall'abate dell'epoca, don Mimmo Cassone, un santo prete originario di Villa San Giovanni. Don Ciccio mi parlò della necessità che i cristiani partecipino alla vita sociale della propria comunità fin da giovani e mi propose di diventare segretario degli aspiranti dell'Azione Cattolica. Accettai. E conobbi da vicino un piccolo mondo di cattolici giovani e adulti, alcuni dei quali stavano anche in politica. Fu l'inizio del mio avvicinamento alla Democrazia Cristiana. Determinante fu pure l'amicizia con il medico Carmelino Versace, colto e giovane politicamente impegnato, fratello di Diego

sonalità carismatica, con un prestigio tale che quando si recava in Prefettura per affari del Comune, il prefetto lo attendeva all'ingresso, per riceverlo. Quel consiglio comunale di trenta consiglieri, in maggioranza democristiani, e con comunisti, socialisti, liberali, missini, aveva la dignità di un piccolo Parlamento. Era un luogo di dibattito e di decisioni che rappresentava realmente tutta la comunità. C'erano avvocati, professori, artigiani, pescatori, impiegati, tutti uomini, nella maggioranza e nell'opposizione, che sentivano il dovere di impegnarsi al servizio del bene comune.





NANO

Naturalmente, ognuno lo faceva con modalità diverse, secondo la propria esperienza e le proprie attitudini, le vocazioni, i propri ideali. Per me fu una palestra formidabile che si interruppe nel giugno 1973 quando la Gazzetta mi assunse e mi mandò alla redazione di Catanzaro, Allora lasciai, per iniziare un'altra vita, quella che avevo sempre sognato.

- È dunque a Catanzaro che comincia l'avventura vera e professionale nel giornalismo.

leader democristiano prestigioso, con ottime relazioni col presidente della Lombardia Piero Bassetti, il presidente del Consiglio regionale era Mario Casalinuovo, giurista di fama, socialista. A Catanzaro era l'epoca di parlamentari come Ernesto Pucci, Franco Bova, Elio Tiriolo, democristiani, tutti con ruoli politici nazionali o di Governo. La mattina di domenica in Piazza Prefettura sembrava piazza Montecitorio. Avevo poco più di ventisei anni ma nonostante la giovane età i rapporti erano di pari dignità, con tutti. Il rispetto deriva politica. Quando c'era il collegio elettorale unico e si votava con le quattro preferenze, i parlamentari avevano rapporti con l'elettorato di tutti i comuni della regione. C'era un senso di unità, conoscenza e rispetto del territorio, da un punto all'altro della lunga e differente Calabria. L'istituto regionale anziché unire ha frammentato il territorio e lacerato i rapporti. Non si è capito che le differenze armonizzate in un progetto di sviluppo di ampio respiro diventano ricchezza e invece si sono accentuati i conflitti».

- Nel 1992 ti candidasti alla Camera nel collegio di Reggio.

«Sì. E non fui eletto. È stato l'anno del boom di Forza Italia che travolse tutto e tutti. Ero candidato per il Patto per l'Italia, una coalizione di centro costituita da Partito Popolare Italiano, Patto Segni, Partito Repubblicano Italiano, Unione Liberaldemocratica e indipendenti socialisti e socialdemocratici. In nessun collegio del Paese quella coalizione vinse. Riuscii ad ottenere, nel collegio Reggio Nord, che partiva da Delianuova e arrivava a Pellaro, una percentuale di consensi alta che tuttavia non fu sufficiente per essere eletto. Fu comunque un'esperienza straordinaria, presi molti voti, che potremmo definire d'opinione, pescando molto anche nell'elettorato di sinistra. Anni dopo, qualche vecchio amico, comunista dichiarato ed esposto, confessò di avermi votato. Allora fu Pierluigi Castagnetti, illuminato leader cattolico di scuola dossettiana, a sollecitare la mia candidatura ai vertici del Ppi».



«Martinazzoli, che allora era il segretario, mi chiamò a Roma, nella sede di piazza del Gesù e sapendo di una mia riluttanza alla candidatura lui, bresciano tutto d'un pezzo, uomo di carattere riservato, sorridendo, mi fece una battuta parafrasando la celebre frase del film Il Padrino: "Ti faccio una proposta che non puoi rifiuta-



«Furono anni formidabili, fondamentali, per la mia maturazione professionale e umana. A Catanzaro, sebbene arrivassi da Reggio e le vicende della storia del capoluogo di regione fossero ancora fresche, fui accolto bene, con simpatia e affetto. Catanzaro è una città accogliente, con una dimensione umana unica: quel modo di dire *ndavariamu i vidira* è tutto un programma. La redazione diventò un porto di mare aperta a tutte le realtà sociali, politiche, culturali, cittadine. Mi occupavo molto di politica, anche regionale. Il presidente della Regione era Antonio Guarasci, un

della classe politica per i giornalisti era massimo e le critiche, quando c'erano, venivano accolte con garbo. Era gente con, prima di tutto, stile, educazione e solida cultura».

- Ne parli con un senso di nostalgia, mi pare...

«Non si può non avere nostalgia per quei tempi d'oro, che si guastarono con la crescita smisurata di potere della Regione. Dopo le prime legislature, con la presenza di politici di spessore, in tutti i partiti, cominciò il declino, inarrestabile. Anche il cambio di legge elettorale per l'elezione alla Camera dei deputati influì sulla



NANO

re". Ricordo i comizi, le folle di amici che credevano in quella candidatura, l'entusiasmo sincero, ma gli elettori preferirono Amedeo Matacena, candidato di Forza Italia. Fu meglio tutto sommato. Tornai rapidamente alla mia professione, anche se la vocazione per la politica è rimasta sempre. Si può fare politica anche scrivendo, i libri sono politica, gli editoriali, le analisi giornalistiche, sono politica. Nord Sud l'Italia da riconciliare, la Calabria spiegata agli italiani, Elogio della Bassitalia, lo Stivale spezzato, sono libri politici. Il fil rouge che li unisce è la condizione del Sud destinato a terra da sacrificare nel disegno perverso di tutti i Governi, prima e dopo l'avvento della Repubblica.

- Mimmo hai raggiunto molti traguardi nella tua vita professionale e umana. Pensi di dover essere grato a qualcuno?

«A tutti quelli che hanno creduto in me, agli amici che mi hanno incoraggiato, ma soprattutto ai miei genitori, Peppino e Mimma, che mi hanno dato tutto: educazione, amore infinito, dignità, senso del rispetto per gli altri. E poi a Caterina, mia moglie. Ci siamo scelti che lei era una ragazzina, stiamo insieme da sempre in pratica. Facciamo tutto assieme. È lei, però, che sta al timone, traccia la rotta, e io la seguo. Certo, sono stato anche fortunato, ho fatto quello che ho sognato, ma se non ci fossi riuscito non mi sarei rammaricato più di tanto. Avrei fatto altro. Sono dell'opinione che quando ti alzi la mattina devi fare bene quello che ti capita di fare e se poi fai una cosa che ti piace meglio ancora. Non mi sono mai piaciuti premi, nastri, nastrini, medaglie e medagliette da appendere al collo. Eppure ne ho ricevuti tanti, alcuni accettati per educazione. Non ho mai avuto un biglietto da visita con l'elenco dei miei incarichi, se non quello che l'azienda dove ho lavorato una vita mi faceva d'ufficio e che sono rimasti intonsi».

- La Rai, cosa è stata per te?

«Tutto, l'aria per respirare, l'acqua per dissetarmi, il cibo per nutrimento, il libro delle preghiere, per curare l'anima. Tutti criticano la Rai, ma nonostante tutto è la più grande azienda culturale d'Europa, una delle migliori aziende radiotelevisive del mondo. È stato un privilegio averci lavorato. La Rai, più cerchi di affossarla e più riemerge, la Rai è l'Italia, siamo noi, è lo specchio del Paese. Non capisco quelli che mangiano nel piatto della Rai e poi ci sputano sopra, mettendo le vele per altri lidi dove gli apparecchiano la tavola meglio. Altro che



desiderio di libertà. Non sono martiri o eroi, come pretenderebbero di essere quelli che cambiano. Se tu credi in una missione e in un'azienda pubblica, come è pubblica la Rai, resti dentro e lavori per cambiare le cose che pensi debbano e possono essere cambiare. Detto questo, lo sanno pure i bambini che la Rai è occupata dalla politica, e non da ora. E non è problema di destra o di sinistra o di lottizzazione, che c'è sempre stata, sarebbe ipocrita negarlo, ma di malcostume che non ha colore, di circoletti magici che proliferano perlopiù nella melma della Roma politica trasversale e salottiera, senza etica e cultura: nella Roma del "se vedemo", del "nun te preoccupà", del "mo' aggiustiamo tutto"

- Qualche amarezza?

«Personalmente ho incontrato ostacoli, ho dovuto a volte aspettare, o perché come mi dicevano ero molto giovane, o perché le logiche politiche di determinati momenti non mi erano favorevoli, ma mi sono sempre comunque divertito, perché ho sempre fatto ciò che mi piaceva fare e quando ho raggiunto certi traguardi li ho raggiunti in piedi, con la schiena dritta, mancando l'ultimo traguardo, quello di una direzione, perché li è tutto un

altro giro. Sono stato riconfermato dai consigli d'amministrazione per undici anni di fila, forse è un record, non lo so. Il rapporto che ho avuto con gli alti dirigenti e con la politica è sempre stato di pari dignità, ho rispettato e sono stato rispettato. Notoriamente non ho un buon carattere, non sopporto le furbizie. Solo l'invidia mi ha qualche volta creato insofferenza».

- Come vivi oggi la tua vita nell'eremo di Pellegrina?

«Vivo in una casa che è come un terrazzo sul

mare di Bagnara, con di fronte le isole Eolie, Stromboli, proprio davanti. Se giro lo sguardo, a sinistra vedo Scilla e lo Stretto, a destra la vista arriva fino a Capo Vaticano. Quando esco per strada incontro un'umanità altrove scomparsa. In casa, ho parte della mia biblioteca: la biblioteca-due diciamo, composta di libri sul Mediterraneo, la Grecia, il Medioriente, l'Africa, un po' di classici, volumi di storia e saggistica. Il resto, il Mezzogiorno, la Calabria, la Sicilia, la politica, la religione, le biografie, i romanzi, sono nella casa a Reggio. Colleziono libri, non riesco a leggere



NANO

tutto naturalmente, ma so di averli e so come cercarli, pur non avendoli catalogati».

- Tra le tue esperienze c'è l'insegnamento universitario.

«Una cosa bellissima che è durata dodici anni tra l'Università di Messina nella facoltà di Lettere e l'Università per Stranieri di Reggio Calabria. Ho avuto un rapporto straordinario con gli studenti. A Messina dove ho insegnato Teoria e Tecnica del Giornalismo a lezione avevo presenti sempre centinaia dì studenti. Venivano ragazze e ragazzi di altre facoltà perché c'era stato un passaparola riguardante un professore che non saliva in cattedra stava in mezzo agli studenti e alla fine della lezione apriva una discussione che finiva solo quando ci cacciavano perché serviva l'aula per alte lezioni. Questa esperienza mi ha arricchito. La stessa cosa è stata a Reggio all'Università' per Stranieri».

- Dieci libri pubblicati, ed ora è in arrivo l'undicesimo.

Incredibile, se ci penso. Da Nord Sud l'Italia da riconciliare a Lo Stivale spezzato, c'è un fil rouge che

unisce questi due libri, usciti a distanza di trent'anni l'udall'altro: no nel primo ho avuto il contributo del cardinale Carlo Maria Martini dell'arcivescovo Giusep-Agostino pe nell'ultimo е prefazione del cardinale Matteo Zuppi, un vero dono di un grande uomo della Chiesa di Francesco. Adesso, arriva il mio primo romanMimmo Nunnari



Guerra e amore nell'Italia di Mussolini

RUB3ETTINO

zo: Guerra e amore nell'Italia di Mussolini, che uscirà a fine settembre per Rubbettino.

- Ci dai una anticipazione?

«È un libro che nasce dalla storia d'amore tra mio padre e mia madre al tempo della guerra. È un romanzo



sulla generazione - quella dei nostri genitori e dei nostri nonni, dipende dall'età che abbiamo - a cui la guerra di Mussolini rubò gli anni migliori della gioventù e i sogni sul loro futuro. I maschi, andarono al fronte a combattere e le donne, mogli, fidanzate, innamorate, rimasero ad aspettarne il ritorno, pregando ogni giorno che tornassero vivi, e sapendo che in seguito avrebbero dovuto portare per sempre incise nell'anima le ferite e le cicatrici più profonde di quella guerra assurda e stupida, come sono tutte le guerre. Sullo sfondo della Seconda guerra mondiale e del Sud dell'eterna solitudine il racconto, tra amore e guerra, prende spunto dalle centinaia di lettere inviate dal fronte di battaglia in Africa del Nord e poi dalla prigionia in Sud Africa e Inghilterra dall'autiere Giuseppe Nunnari alla sua fidanzata Domenica Barberi».

- La storia insomma dei Nunnari, la storia della tua famiglia?

«No, non è un libro su una storia di famiglia, per quanto bellissima. Narro, più in generale, gli anni del conflitto mondiale che s'annodano con la tormentata separazione forzata dei due innamorati, che come milioni di altre coppie della loro generazione sopravvissero solo grazie all'amore, forte, saldo e resistente che vinse sulla follia della guerra. Nella storia d'amore, tormenti ed eventi bellici s'intrecciano, fino a giungere a quello straordinario periodo del dopoguerra, quando quella stessa generazione privata degli anni della giovinezza scrisse la pagina entusiasmante e irripetibile della rinascita dell'Italia. Le lettere che ho trovato in casa custodite dentro una vecchia scatola sono centinaia. Mi hanno dato lo spunto per scrivere un libro che è un modo per onorare la memoria di mio padre e mia madre».

- Bellissimo. Un libro dedicato a tua madre e a tuo padre?

«Era il mio dovere di figlio, un grazie a due genitori di quella generazione che molto ha donato, ma ha poco ricevuto».

1)omenica

il magazine del quotidiano dei calabresi nel mondo



a Varia di Palmi, tradizionale espressione di religiosità popolare, è un rito consolidato nel tempo, sempre uguale. Distante dall'estetica del cambiamento: a Palmi il tempo è come se si fosse fermato, perchè il popolo vuole che si riproponga l'estasi di un rituale che vanta più di 500 anni. E il popolo è sovrano nella costruzione delle tradizioni, anche se contrastano con l' evoluzione dei tempi e dei costumi.

L'evento rappresenta una rievocazione sacra che provoca sia ammirazione,perchè provoca le emozioni più intime dell' essere umano: l'accostarsi alla sacralità popolare. Si aggiunge



DOPO LA VARIA LA FEDERIMANE ESI MOLTIPLICA

di **MARIA FRISINA**

l'emozione di meraviglia per l'imponenza della macchina a spalla, col "cippu" in legno, le strutture piramidali in ferro e rivestita di carta pesta, come ad imitare le nuvole. Emozione e commozione alimentate dalla corale partecipazione degli mbuttaturi, espressione delle antiche Corporazioni, che trascinano "il monumento" con devozione, orgoglio e fanatismo religioso.

Si aggiunge l'emozione di timore per la probabilità di pericolo della piccola bambina, eletta "Animella", che seduta sul seggiolino, in sicurezza estrema, legata e "imprigionata", dondola sul suo asse benedicendo il popolo ai suoi piedi. Una vera rappresentazione teatrale, rinnegata dalla Chiesa. Sarebbe opportuno che lei e il "Padreterno" che la protegge si segnassero col segno della croce, perchè se prima dell'evento vengono benedetti, ciò significa che una pur minima parte di pericolo esiste, ma del resto ognuno di noi vive in costante pericolo inconsapevolmente.

La tensione si vede negli occhi ansio-

si della gente che guarda una bambina, apparentemente o realmente serena, come fosse stata educata da Dio a vivere questa prova di coraggio.

I curiosi, che non si accostano alla Varia con animo religioso, sono attratti dal pericolo. I fedeli pregano. Sebbene sappia di antico, del resto è tradizione, l'evento esiste, si organizza bene e la gente gode di uno spettacolo unico, riconosciuto dall' UNESCO come patrimonio immateriale dell' umanità, assieme alle altre macchine a spalla che vanno in processione a Nola, Viterbo e Sassari, senza però la presenza di persone su di esse, senza la sfida del pericolo...

I tradizionalisti veri pregano al passaggio della "macchina", il resto del popolo rimane col fiato sospeso, forse affascinato dal pericolo.

La Varia è di Palmi, perchè solo i suoi cittadini sono cresciuti con il culto dell'Assunzione dell'Animella, noi stiamo solo a vedere e anche, talvolta, a criticare. Io ancora mi chiedo se sia legale utilizzare una bimba, minorenne, per vivere questa ieratica esperienza. Lo chiedo al garante dell' infanzia, perche ha le competenze che derivano dal suo ruolo, per ottenere giusta risposta. Ma credo che sia



segue dalla pagina precedente

• FRISINA

una preoccupazione solo mia, se è da sempre che viene utilizzata una bambina in situazione di possibile pericolo, il fatto sarà stato esaminato. O no? Comunque la macchina organizzativa ha fatto bella figura, lasciamo da parte le critiche e pensiamo che lo stato d'ansia sia finito.

Mi rivolgo agli organizzatori: non la proponete il prossimo anno, diventerebbe un evento dozzinale, mantenete il fascino dell' attesa. La religiosità popolare è strettamente legata al folklo-





IL SODALIZIO DEI PORTATORI DELLA MADONNA DELLA LETTERA DI PALMI: L'ASPETTO PIÙ STRETTAMENTE RELIGIOSO DELLA CERIMONIA

re, abbiate l'umiltà di accettare questo rito come tale. La Varia è una rappresentazione pubblica dell' Assunzione di Maria in cielo, perciò di contenuto sacro, ma non espressione di sacralità. Senza una politica di sviluppo turistico del territorio, questo impianto scenico, che può essere annoverato tra i grandi eventi, resterà patrimonio della città di Palmi, degli emigrati di ritorno e del popolo dei paesi circostanti. Congratulazioni a tutti coloro che si sono adoperati per l'allestimento del carro allegorico che intende rappresentare uno dei tanti misteri della fede. A proposito, perché la Chiesa non conferisce sacralità all'evento con la presenza dei sacerdoti?

L'ORGOGLIO DEGLI 'MBUTTATURI DELLA VARIA

omenico de Luca, studioso, giornalista e scrittore, nato nel 1966, ha raccontato a LaCNews24 la sua esperienza di 'mbuttaturi. «La Varia nasce con una chiara matrice religiosa. Il carro celebra l'assunzione di Maria al cielo ed è una rappresentazione plastica dell'universo per come quest'ultimo veniva visto nel Cinquecento prima della Rivoluzione Copernicana. Nonostante questa sia la base della rappresentazione, quest'aspetto nel corso del tempo ha lasciato più spazio a quello della festa identitaria e di rappresentazione dell'intero territorio coinvolgendo anche i non credenti».

«La festa della Varia coinvolge l'intera cittadinanza. Dietro al trasporto dell'ultima domenica di agosto si trova una grande partecipazione di popolo. Per l'allestimento della struttura, che avviene a partire dal 16 agosto con il posizionamento all'inizio del Corso Garibaldi del "cippo" (la base in legno di quercia su cui verrà costruita la struttura in ferro), occorrono circa cinquanta persone fra carpenteria e decorazioni. Il trasporto viene poi assicurato da oltre 200 portatori, gli "mbuttaturi" appunto, che suddivisi nelle cinque antiche corporazioni, sono il vero motore trainante della macchina. Non bisogna poi dimenticare le corde in cui si posizionano centinaia di persone fra mbuttaturi, Sodalizio della Sacra lettera e cittadinanza. Il resto della struttura è costituito da circa 60 figuranti con al centro il Padreterno e l'Animella».



l grande antropologo e storico delle religioni Vittorio Lanternari, nel suo Antropologia religiosa. Etnologia, Storia, Folklore, ricordava come la festa in genere si presenta di per sé come una sfida contro tutte le componenti negative dell'esistenza, e quindi a favore di quelle positive.

In effetti, uno dei caratteri essenziali della festa è rappresentare in termini simbolici l'incontro-scontro dell'uomo con le forze cosmiche preposte al suo rapporto con la realtà. E questo come soggetto singolo e insieme come membro di una comunità.

Bene, non c'è società umana che nel suo spazio e nel suo tempo non abbia dato posto nella sua vita comunitaria



VARIA, LA SFIDA AL NEGATIVO DELL'UMANITA

di **SERGIO STRAFACE**

alla festa. E ogni festa è carica di significati culturali spesso dettati da bisogni locali e assieme globali, da attese presenti e assieme storiche, da un come se che da un futuro immaginato irrompe in un qui e in un ora.

Così, ci sono feste dove elementi drammatici e di gioia collettiva s'intrecciano con prepotenza e mistero generando un'atmosfera particolarmente partecipata. Sono quelle feste che, come Don Juan, suggeriscono di dimenticarci delle spiegazioni. Quasi per mostrare in tutta la loro complessità e spettacolarità come gli esseri umani siano capaci a sviluppare un'arte raffinata che coinvolge e assieme sconvolge.

È l'arte del popolo, un'arte popolare che tende alla complessità, esattamente come avviene per il complesso impianto rituale della Varia di Palmi. E allora, Palmi, città della provincia di Reggio Calabria sul versante tirrenico Calabrese nel territorio conosciuto anche come Costa viola. Importante centro culturale che ha dato i natali al compositore Francesco Ci-

lea e al letterato Leonida Repaci. Qui visse San Fantino la cui cripta con le sue spoglie è un esclusivo luogo di culto cattolico.

Inoltre, Palmi ospita il Museo Calabrese di Etnografia e Folklore Raffaele Corso, considerato uno dei più rilevanti musei etno-antropologici del Sud Italia. E ancora, Palmi è famosa per la festa di San Rocco conosciuta come il corteo degli spinati e anche per la Varia. Inserita nell'elenco dei patrimoni immateriali dell'unanità dell'UNESCO.

Bene, come spesso accade per le grandi feste tradizionali anche per la Varia di Palmi conosciamo la sua leggenda di fondazione. Una leggenda di fondazione che però s'intreccia con la storia e che, come non sempre accade, è segnata da itinerari e rotte incredibili. Sono itinerari e rotte che incredibilmente uniscono punti geografici e momenti storici molto distanti tra loro quasi a suggerire un singolare disegno divino.

Come già sappiamo la Varia di Palmi è un carro votivo, una macchina scenica che rappresenta l'assunzione in cielo della Vergine Maria, e Palmi deve l'origine della sua festa alla città di Messina. E allora, i luoghi della

Domenica

il magazine del quotidiano dei calabresi nel mondo



segue dalla pagina precedente

• STRAFACE

leggenda di fondazione sono Messina, Gerusalemme e Palmi, mentre le date il 42 d.C., il 1571 e il 1582, i personaggi, invece, la Vergine Maria, San Paolo e San Luca.

Così, quando i Messinesi appresero la notizia della morte di Maria per renderle omaggio decisero di inviare a Gerusalemme una delegazione cittadina, delegazione accompagnata da San Paolo. A questo punto, la tradizione vuole che la madre di Cristo, per riconoscenza, abbia concesso alla delegazione messinese una lettera e una ciocca dei suoi capelli che la delegazione di San Paolo riportò nella città dello stretto nel 42 d.C.

La lettera pare contenesse un messaggio di benedizione e di promessa di protezione rivolta alla città così, da quel momento, la Vergine Maria divenne la protettrice di Messina. Accadde allora che i messinesi ricambiarono la protezione portando in processione un quadro realizzato da San Luca che riproponeva la scena dell'assunzione in cielo di Maria prima, e di seguito un sofisticato carro allegorico.

Nel 1571 una funesta peste devastò Messina provocando migliaia di vittime. Si racconta che gli abitanti di Palmi prestarono aiuto ai Messinesi con viveri, medicinali e addirittura ospitando alcuni Messinesi presso le loro abitazioni inaugurando un'amicizia che durerà nei secoli. Un'amicizia profonda che i Messinesi ricambiarono donando alla città di Palmi la Sacra Lettera di protezione di Maria e un capello della Vergine, capello arrivato a Palmi pare l'11 gennaio 1582. Da questo momento i Palmesi iniziarono a venerare la Madonna della Sacra Lettera celebrandola portando in processione un carro votivo prima il 15 agosto, il giorno dell'Assunzione. Di seguito l'ultima domenica di agosto per evitare di farla coincidere con il giorno caro agli amici Messinesi.

È giusto anticipare che la Varia di Palmi è inserita nel Patrimonio orale e immateriale dell'umanità dell'U-NESCO dal 2013 e rientra nella Rete delle grandi macchine a spalla italiane. Per intenderci con la Macchina di Santa Rosa di Viterbo, la Festa dei Gigli di Nola e la Faradda di li candareri di Sassari.

E ancora, la Varia di Palmi si presenta come una spettacolare nuvola bianca sospesa nel cielo, alta 16 metri e pesante circa 20 tonnellate. Con un'imponente struttura in ferro rivestita di cartapesta eretta su una base in legno di quercia, detta *u Ccippu* in dialetto locale.

Seguono 12 bambine sedute su altrettanti seggiolini disposti sulla ruota persiana, una ruota girevole azionata a mano da due uomini e collocata alla base della Varia di Palmi. E ancora, in diverse posizioni, e a diverse altezze, sono collocati altri Angioletti, anch'essi in abito.

All'apice della struttura, esattamente a 16 metri di altezza e ben imbracata su un seggiolino, siede l'Animella. Si tratta di una bambina di 11 anni che, con un esclusivo abito da cerimonia di colore bianco con ricami in oro e con una fascia a tracolla e in vita di



Così, se le altre macchine a spalle della rete italiana sono processioni più o meno danzanti di grandi torri, colonne o ceri di metallo o di legno, la Varia di Palmi è la processione di un imponente carro votivo che rievoca scenicamente l'assunzione in cielo della vergine Maria, esattamente come ci ricorda la sua leggenda di fondazione. E su questa nuvola sono sospese figure umane in carne e ossa.

E allora, in ordine di altezza, su *u Ccippu* prendono posto i 12 Apostoli, 12 ragazzi vestiti con abiti storici Palestinesi. Sulla base della nuvola, invece, sono disposti 30 Angioletti, tutti di un'età compresa tra i 7 e gli 11 anni e naturalmente vestiti da Angeli.

colore azzurro. Interpreta il ruolo di Maria assunta in cielo tracciando con la mano destra e per tutta la durata della processione il segno benedicente della croce.

Infine, poco più in basso dell'Animella, e in piedi su un piedistallo, svetta u Patraternu, il Padreterno che con il braccio teso sorregge l'asta alla quale è assicurata la bambina. U Patraternu è un uomo di quaranta anni circa che indossa una tunica bianca bordata con una greca dorata, un mantello rosso con bordi in oro, una fascia a tracolla di colore giallo e una sacca a tracolla di colore rosso.

omenica



segue dalla pagina precedente

• STRAFACE

Tutte le parti rotanti della macchina scenica sono attivate manualmente da un meccanismo che ne permette il movimento simultaneo. Per concludere, più o meno al centro della macchina scenica, è posizionato da un lato il sole e la luna dall'altro, il primo dorato la seconda argentata, con 4 bambole per ogni astro. Completa la Varia di Palmi il globo terrestre, una colomba bianca e numerose stelle di diversi colori.

È evidente che stiamo parlando di una processione unica nel suo genere. Stiamo parlando di una processione dove ritualità e tradizione, teatralità e passione, drammaticità e gioia, suspense e esultanza s'intrecciano. S'intrecciano incredibilmente per scatenare nel volto dell'osservatore un'espressione di ammirazione combinata a incredulità e stupore, più qualcos'altro.

Il più qualcos'altro della Varia di Palmi sta nella possibilità di vedere di cosa stiamo parlando, e per tentare di vedere dobbiamo trascurare ogni possibile spiegazione. Il rischio sarebbe ridurre la Varia di Palmi alla nostra spiegazione, stiamo pur parlando di un patrimonio dell'umanità. E allora possiamo vedere che la Varia di Palmi si caratterizza di un complesso e articolato impianto rituale. E, benché la processione della macchina scenica duri circa 15 minuti, costruire il carro allegorico richiede duro lavoro e conoscenze tecniche tramandate da generazione in generazione.

L'Animella e *u Patraternu* sono scelti con una rigida procedura entrambi a seguito di una pubblica votazione, e devono necessariamente adottare una condotta fissata nella e dalla tradizione. Per esempio, entrambi devono superare la prova di coraggio.

In altri termini, l'Animella e u Patraternu vengono posti in cima alla Varia per valutare se tengono l'aria dimostrando di essere idonei al ruolo che gli spetterà la domenica della festa.

L'Animella e u Patraternu sono condotti alla prova di coraggio sulle travi che serviranno al trasporto della Varia e che saranno posizionate sotto u Ccippu. È la cerimonia dell'offerta delle travi, travi portate a spalla dagli Mbuttaturi.

Così, durante la prova di coraggio, il capomastro fa oscillare energicamente i sostegni in ferro ai quali l'Animella e *u Patraternu* sono assicurati simulando la scasata. Cioè la partenza della Varia di Palmi che provoca un'oscillazione di oltre un metro e mezzo e il successivo movimento della macchina votiva durante il trasporto.

ta. Preceduta dalla reliquia del Sacro Capello di Maria su un modello di Vascello trasportato a spalla e con un ritmo che ricorda il movimento ondoso di una barca.

La storia racconta che il Sacro Capello della Vergine giunto a Palmi da Messina nel 1582 fu custodito nella casa del signor Peppe Tigano. È quindi affidato ai suoi discendenti il privilegio di ospitare e preparare l'Animella il giorno della Varia di Palmi.

In casa Tigano l'Animella è accolta con grande devozione, qui viene preparata emotivamente e spiritualmente al ruolo di Maria assunta in cielo. Viene istruita sul portamento rituale



Ma prima ancora, u Ccippu è qui trasportato la mattina del 16 agosto con cerimonia rituale detta A' calata d'u Ccippu. Durante a' calata d'u Ccippu l'enorme base di quercia è imbracata con corde e il suo trasporto è accompagnato da motivi musicali e marcette suonate dai Tamburinari e dalla banda musicale con il ballo dei Giganti Mata e Grifone e del Cavalluccio.

Per finire, e precisamente il sabato che precede l'ultima domenica di agosto, la Varia di Palmi è preceduta dalla processione della Madonna della Sacra Lettera e del Sacro Capello. Si tratta della processione dell'immagine della Madonna della Sacra Lettera portata a spalla su una varetda tenere, consuma un pranzo rituale con tutta la famiglia e riceve in dono il vestito cerimoniale che indosserà assistita dalle donne di casa Tignano. Qui è invitato anche *u Patraternu* che trascorrerà qualche ora con l'Animella prima del congedo.

Nel pomeriggio del giorno di festa da Piazza I Maggio prende avvio un corteo in cui sfileranno tutti i figuranti della Varia di Palmi. Il corteo è aperto dal Palio di Palmi fatto roteare dal portatore. Seguono i portatori del Sodalizio della Madonna della Sacra Lettera con la portantina dell'Animella e i Mbuttaturi delle 5 Corporazioni



segue dalla pagina precedente

• STRAFACE

con le rispettive insegne (i Contadini, i Marinai, gli Artigiani, i Bovari e i Carrettieri).

Dietro i Mbuttaturi sfilano u Patraternu, le Animelle e i Padreterni delle precedenti edizioni, i 12 Apostoli, gli Angioletti, i Tamburinari e la banda musicale.

l corteo è chiuso dal sindaco di Palmi con gli amministratori cittadini nonché gli ex sindaci della città e i rappresentanti di altre città. Così disposto il corteo si dirige verso casa Tigano.

A casa Tigano l'Animella si affaccia dal balcone per offrire una rosa ai Capostanga delle 5 corporazioni. Cioè i portatori che occuperanno la prima posizione sotto le rispettive travi, per essere poi accompagnata dal Sindaco sulla portantina adornata con palme e fiori.

Dopo il saluto ai genitori, l'Animella è accompagnata davanti al Duomo dove attende u Patraternu, qui riceverà la benedizione dell'Arcidiacono. A questo punto il corteo si dirige verso la macchina votiva ancora nascosta al pubblico. Tutti i figuranti vengono assicurati al loro posto. I circa 200 Mbuttaturi si posizionano sotto le rispettive travi e numerosi Palmesi tendono le corde disposte ai due lati della macchina scenica.

Alle 18 in punto, a seguito di un colpo di cannone, i circa 200 Mbuttaturi e i Palmesi alle corte effettuano la scasata della macchina scenica. Scasata che provoca un'oscillazione dell'Animella di oltre un metro e mezzo, per avanzare velocemente per tutto il percorso rituale di circa 700 metri su Corso Garibaldi.

Naturalmente la piazza è gremita di gente, così come i marciapiedi, i balconi, le terrazze e addirittura i tetti delle case. In un'atmosfera carica di euforia la Varia di Palmi incede maestosa su Corso Garibaldi.

L'Animella a 16 metri di altezza benedice la città e tutti i convenuti trac-



ciando ripetutamente il segno della croce con la mano destra e salutando il pubblico. U Patraternu l'assiste e la protegge stendendo la mano sull'asta quasi a sorreggerla. Gli Angioletti sventolano bandierine ruotando intorno alla macchina scenica. I 12



Apostoli salutano la folla mentre e i Palmesi alle corde continuano a tirare con forza.

Il passaggio della nuvola bianca da Piazza I Maggio è spettacolare, emozionante. Velocemente la Varia raggiunge il fondo di Corso Garibaldi che coincide con il punto dove Palmi si affaccia a strapiombo sullo Stretto di Messina. E' il tramonto e qui l'Animella guarda e saluta lo Stretto.

A questo punto la macchina scenica si ferma per il cambio di direzione. UPatraternu attraverso un congegno meccanico ruota il seggiolino dell'Animella verso la città di Palmi. I Mbuttaturi alle travi invertono il senso di marcia, si girano le corde e la Varia farà definitivamente rientro in Piazza. Se prima alla testa della Varia di Palmi compariva il sole ora compare la luna.

All'arrivo in piazza la Varia finalmente si ferma. L'Animella continua a benedire e salutare la città e u Patraternu continua ad assisterla. I Mbuttaturi salgono sulle travi esprimendo entusiasmo e soddisfazione. Gli Angioletti continuano a sventolare le loro bandierine.

A questo punto l'Animella sarà presa in consegna dai vigili del fuoco per essere messa in sicurezza sul braccio meccanico e portata giù, assistita ancora una volta da *u Patraternu*. E' lui che sfilerà dalla sua sacca e consegnerà ai due Vigili del fuoco la chiave che aprirà il lucchetto del seggiolino dove siede l'Animella.

Dal braccio meccanico, infine, l'Animella viene adagiata sulla portantina di legno ghirlandata da fiori e palme e ancora trasportata a braccia tra la folla fino al palco dove la attendono le autorità. Qui l'Animella riceverà alcuni doni e con emozione e lucidità comunicherà la sua incredibile esperienza a tutti i convenuti.

(Sergio Straface è un antropologo calabrese e si occupa di ricerca etnografica) (Le foto sono tratte dal <u>blog</u> dell'autore) Domenica

il magazine del quotidiano dei calabresi nel mondo

CALABRIA.LIVE

on so chi abbia imma ginato e organizzato questa pagina Facebook sulla Varia di Palmi, ma chi lo ha fatto reso alla città e alla gente di Palmi un servizio di immenvalore sociale.

Per giorni mi sono rammaricato di non poter vedere la Varia di quest'anno, poi inveho scoperto l'esistenza questo sito e confesso di aver vissuto le tensioni e emozioni più belle della città Palmi in presa diretta, come io in realtà vivessi a Palmi e non invece a migliaia di chilometri dal Carro Sacro. Per giunta anche una diret-Fb, che ha riproposto sul-

la "rete" l'immagine di centinaia di migliaia di persone in piazza per assistere allo spettacolo più bello e più emozionante di questa lunga estate calabrese.

I 200 portatori del Carro Sacro, vestiti tutti di bianco e con il fazzoletto al collo della propria corporazione in realtà sembravano molti di più. Un effetto scenico irripetibile, da film colossal. Oggi, la prima idea che mi viene in

Oggi, la prima idea che mi viene in mente è che sarebbe bello se un giorno un regista, che avesse voglia di raccontare la Calabria in maniera diversa dai soliti clichè di "terra di mafia", venisse a Palmi e ne facesse un film da portare poi in giro per il mondo.

Non so se il sindaco di Palmi ci ha mai pensato, o anche lo stesso Presidente della Regione Roberto Occhiuto, sempre così sensibile a questi temi venendo lui da una esperienza televisiva importante, ma vi assicuro che ci sono tutti gli ingredienti possibili e immaginabili perché uno spettacolo di folla e di popolo come questo della Varia di Palmi possa davvero diventare patrimonio comune di milioni di persone in tutto il mondo.



DA PALMI UN MODELLO PER UNA NUOVA NARRAZIONE DELLA CALABRIA

Un docufilm di questo tipo non costerebbe neanche tantissimo. Anzi, sarebbe un'operazione culturale quasi a costo zero. Non devi pagare le comparse, perché in piazza trovi già centinaia di migliaia di persone. Non devi pagare i costumi, perché tradizione vuole che ognuno si faccia cucire il proprio, soprattutto gli Mbuttaturi.

Non devi pagare gli scenografi, perché Palmi e il mare sottostante sono già di per sé una magia cinematografica senza pari, e senza tempo. Non devi pagare gli esperti musicali, perché le nenie, le musiche e le preghiere che si cantano per strada sono già sufficienti a riempire l'atmosfera.

Non devi pagare il fitto del Carro Sacro, perché lo trovi già pronto per la scasata. Ci pensano i palmesi a realizzarlo dall'inizio alla fine.

Non devi neanche pagare gli addobbi esterni delle case, ci pensano da sole le donne di Palmi a farlo per l'arrivo della festa.

E dalla tua parte troveresti l'amore viscerale e il senso esasperato di

ospitalità che appartiene alla nostra cultura e alla gente di Calabria.

In questi casi basta un regista bravo, e una squadra di ripresa che venga a Palmi per una settimana e segua in presa diretta le varie fasi della festa. E poi la parte finale del montaggio, ma con tutto quello che c'è in piazza il giorno della Varia, sarebbe un gioco da ragazzi.

E poi? E poi suggerirei al Presidente della Regione Roberto Occhiuto di presentare il film al Festival del Cinema di Venezia, di solito si tiene la seconda settimana di settembre, quindi il prossimo settembre 2024, come documentario antropologico "dedicato" alla Calabria e ai calabresi.

Ne sono certo, sarebbe un successo mediatico senza precedenti. Non credo possa esserci analisi antropologica migliore e più efficace di questa per raccontare in televisione o al cinema la profonda tradizione religiosa e popolare del Sud del Paese.



NANO

Domenica guardavo in televisione le immagini di questo immenso bagno di folla, era una vera e propria marea umana, gente dovunque, che si muoveva all'unisono, migliaia e migliaia di braccia protese verso l'alto, donne bambini e intere famiglie per mano ad ammirare lo spettacolo dell'animella, e poi il tripudio finale dei fuochi d'artificio, uno spettacolo nello spettacolo.

omenica

Palmi "forever", la Varia per sempre, e con la Varia, la gente di Palmi e il popolo della Piana.

La Varia di Palmi è indiscutibilmente mille emozioni diverse, insieme. C'è l'animella sospesa e legata a questa macchina trionfale alta 17 metri che ondeggia nell'aria sorridendo e salutando il mondo sottostante, c'è la gente appesa ai balconi delle case, ci sono migliaia di ragazzi e ragazze stipati come sardine ai lati del Carro sacro, ci sono gli eroi della festa, i mbuttaturi, sotto il carro da trainare, dettagli e frammenti di vita che emozionano ma incutono anche un pizzico di timore. È il timore ancestrale che all'improvviso possa accadere qualcosa di indesiderato.

Basta nulla perché qualcuno nella ressa si faccia male, inciampi, venga travolto dagli altri, e invece no.

Tutto domenica scorsa è filato liscio, organizzazione perfetta, impeccabile, ogni particolare della festa curato con attenzione maniacale, ogni spostamento calcolato al millimetro, ogni uomo del servizio d'ordine al suo posto, impegnato a controllare che nessuno potesse farsi male.

Oltre 200 mila persone in piazza sono un rodeo.

Una parata infernale. Sono soprattutto un manifesto corale di gioia e dolori, di attese e speranze, gente che per vedere la scasata è arrivata a Palmi alle sette del mattino, per rientrare poi a casa dopo le tre della notte, e dopo aver goduto di un concerto sublime come quello che Loredana Bertè ha saputo regalare alla sua terra

natale. Rieccola la grande Loredana Bertè, lei che è nata a due passi da Palmi, e che a Bagnara ha vissuto le sue prime gioie e le delusioni più cocenti, per poi emigrare via per sempre.

Anche per lei la Varia di Palmi è stato un trionfale ritorno a casa, e francamente non si poteva immaginare concerto più bello e più rock da regalare alla città della piana.

tacolo bellissimo, di grande civiltà. Grazie ancora Palmi, per averci fatto sognare, anche se da lontano. Grazie ancora Palmi, per averci fatto com-

Grazie ancora Palmi, per questo spet-La Varia di Palmi è oggi a giusta ra-

IL SINDACO DI PALMI GIUSEPPE RANUCCIO E DANIELE LAFACE PRESIDENTE DEL COMITATO ORGANIZZATORE

gione Patrimonio dell'Unesco, ma non si potrebbe davvero immaginare uno spettacolo più bello di questo da nessun'altra parte al mondo.

Ma non lo dico da figlio di Calabria quale io sono. Lo dico da osservatore attento e rigoroso del costume italiano e delle tradizioni religiose di questo nostro Paese.

Il vero trionfo della pietà popolare.

Tutto questo è la Varia di Palmi. Con i suoi numeri da record, l'attesa di questi giorni che hanno preceduto la scasata, il rumore assordante del cannone che dà il via alla sfilata finale, la Varia dei Bambini, e chi più ne ha più ne metta.

Sul palco d'onore in piazza l'altra sera, accanto al sindaco, al vescovo della diocesi e alle massime autorità istituzionali dell'intera provincia c'era anche Gregorio Corigliano, mio compagno di vita in Rai per quasi 40 anni, figlio anche lui della Piana, il suo paese di origine era Eranova, poi è diventato San Ferdinando, siamo

> ai margini di Rosarno, e a due passi dal porto di Gioia Tauro, e che da lì domenica sera mi ha chiamato al telefono per dirmi «Se tu fossi qui assisteresti ad uno spettacolo unico al mondo. Hai fatto bene a convincermi a venire». Bellissimo lo stesso.

> Grazie Palmi, per questa immensa e smisurata testimonianza di fede.

> Guai a pensare o a scrivere che la Calabria sia solo disperazione e malaffare.

> La Calabria vera è anche la Varia di Palmi, è questa folla immensa che si riversa per le strade della città, e trova il tempo per pregare e per stare insieme.

Palmi e la Varia, eccolo per un gior-

no il cuore vero di questa regiospettacolo irripetibile. Uno Anzi no. Lo spettacolo è solo rinviato di un anno, perché il sindaco di Palmi Giuseppe Ranuccio ha già annunciato che la prossima edizione della Varia sarà l'anno prossimo, il 24 agosto del 2024. Speriamo di poterci essere. Ancora grazie, Palmi.



mberto Zanotti Bianco (La Canea, 22 gennaio 1889 - Roma, 28 agosto 1963) filantropo colto, benefattore, archeologo, ambientalista, visse e divulgò un meridionalismo critico maturato in una baracca post-terremoto (1909) a Villa San Giovanni, approfondito dalle "inchieste conoscitive" lungo le mulattiere e i paesini aspromontani e, quindi, perfezionato dai contatti diretti con la Gente di Calabria, quella stessa gente che, gravata da ineluttabili pregiudiziali di negligenza e inerzia spacciate per risoluzioni scientifiche, parve, agli occhi del giovane piemontese, isolata e scoraggiata più che rassegnata.



IL MERIDIONALISMO **CRITICO DI UMBERTO** ZANOTTI BIANCO

di **ALFREDO FOCĂ**

Umberto Zanotti Bianco promosse con rigore morale ed abnegazione un meridionalismo operativo, di amore, di tenerezza, di bellezza, di riscatto, diretto a dare dignità ad un popolo pressoché abbandonato a sé stesso, senza scendere compromessi e con rigore analitico. Un meridionalismo critico da apostolo laico in conflitto ideologico con molti "mezzogiornisti dai pregiudizi facili", che, in realtà tollerarono e sostennero (e sostengono ancora oggi) un'apologia, una esaltazione della "questione meridionale", la quale, piuttosto che ridurre il divario Nord-Sud lo alimenta costantemente incrementandolo attraverso le convenienti elargizioni di un meridionalismo assistenziale.

Egli sostenne con granitica coerenza l'impossibilità di indurre lo sviluppo delle regioni meridionali con il perdurare del dislivello socio-economico Nord-Sud; egli dimostrò che, a ragione di questo gap, la distribuzione apparentemente equa delle risorse fra soggetti disuguali è impari, divergente, ingiusta tanto da accrescere il dislivello stesso. Don Lorenzo Milani, successivamente, in "Lettera ad una professoressa" sintetizzò lo stesso giudizio: "non c'è nulla che sia più ingiusto quanto far parti uguali fra diseguali". La frattura Nord-Sud che Zanotti denunciò allora è lo stesso gap che ancora oggi paralizza il Sud. Umberto Zanotti Bianco prospettò una rivoluzione culturale, un'inversione di mentalità, un risveglio delle coscienze attraverso il recupero della dignità perduta, un risveglio della consapevolezza delle enormi ricchezze di questa martoriata terra.

Egli operò con pragmatismo operativo fuori da facili e improduttive denunce, un'azione filantropica senza sentimentalismo, unitaria e patriottica, senza retorica. Progettò e realizzò interventi concreti che si svilupparono con la "edificazione" di scuole, di biblioteche, lotta alle malattie endemico-epidemiche come la malaria, la tubercolosi, fino alle campagne di pioneristici scavi archeologici, all'elencazione di beni culturali e alle riprese paesaggistiche" con Paolo Orsi e Paola Zancani Montuoro. Fondò l'A.N.I.M.I. (Associazione Nazionale per gli Interventi nel Mezzogiorno d'Italia), la Società Magna Grecia, Italia Nostra. Con la squadra di volontari vicentini di Tommaso Gallarati Scotti, Giovanni Cena, Antonio Aiace Alfieri, Giovanni Malvezzi dalla baracca di



omenica

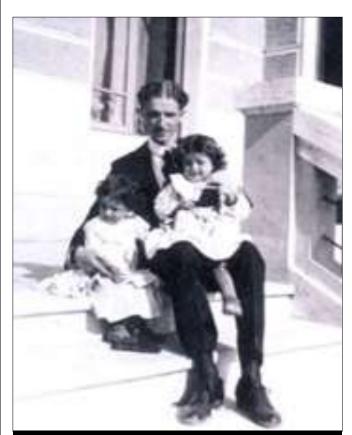
FOCÀ

Villa San Giovanni, Umberto Zanotti Bianco guidò l'ANIMI con lo scopo di formare insegnanti, alfabetizzare adulti e bambini, costruire asili, scuole elementari, biblioteche, circoli di cultura, cooperative di produzione e di consumo, centri di assistenza sanitaria (1910). Coinvolse attorno al progetto ANIMI e condusse con se in Calabria personalità della cultura, dell'arte, della politica, dell'economia e del volontariato del calibro di Pasquale Villari (Presidente Onorario), Leopoldo Franchetti, Giovanni Malvezzi, Tommaso Gallarati Scotti, Bonaldo Stringher, Francesco Saverio Nitti, Giuseppe Lombardo Radice, Giuseppe Isnardi, Benedetto Croce, Antonio Fogazzaro, Ferdinando Nunziante, Giovanni Gentile, Ivanoe Bonomi, Luigi Einaudi, Giustino Fortunato. Manlio Rossi Doria, Gaetano Salvemini, Paolo Orsi, la principessa Maria Josè di Savoia la contessa Maria Pasolini, la contessa Gabriella Spalletti. Coinvolse medici calabresi come il malariologo Francesco Genovese, Pietro Timpano, Tiberio Evoli e tanti altri.

A 60anni dalla scomparsa di Umberto Zanotti Bianco, corre l'obbligo di erigere un monumento virtuale a colui che ha lasciato una traccia di amore per la Calabria, un fermento di rivoluzione culturale, tante iniziative per la formazione scolastica e sanitaria così marcate ed incisive che permangono ancora oggi insuperate a perenne testimonianza: la Colonia Silana a Camigliatello, il Cipresseto a Reggio Calabria. A Santo Stefano in Aspromonte l'Asilo monumentale di Marcello Piacentini, la Colonia Leopoldo Franchetti con la chiesetta monumentale (di Mannoli); l'asilo a Villa S. Giovanni, le molteplici scoperte archeologiche e il Museo della Magna Grecia a Reggio Calabria. Per il patrimonio di iniziative compiute e di monumenti che ci ha lasciato Umberto Zanotti Bianco svetta a tutt'oggi come il più grande meridionalista!

Tutti gli aggettivi e i sostantivi utilizzati nell'ampia letteratura per delineare il personaggio Umberto Zanotti Bianco e il "suo meridionalismo" non sono iperboli, sono appena sufficienti a descriverne la grandezza

Egli espose la Sua figura di aristocratico, intellettuale colto, raffinato, intransigente con i piedi ancorati tra le macerie del sisma del 1908 e una smisurata empatia capace di coinvolgere i nomi più nobili del volontarismo italiano, della cultura, dell'arte, fino alla casa reale, a Maria Josè di Savoia, principessa di Piemonte che lo definì



UMBERTO ZANOTTI BIANCO ALL'ASILO DI VILLA S. GIOVANNI

"il mio Angelo Custode" e di condurli in Aspromonte, dove, le "visioni" spirituali ed intellettuali da colto umanista gli permisero di apprezzare i luoghi, le genti e coglierne i misteri. Zanotti, elegante filantropo piemontese, fu ancorato per tutta la vita ad una nobiltà d'animo e ad un'intransigenza morale, impose il suo modello operativo, il "metodo Zanotti", per la scuola, la sanità, il lavoro, per ridare dignità e consapevolezza ad un popolo sopraffatto da pregiudizi lombrosiani e abbandonato alla prostrazione, all'indigenza, al degrado sociale e politico: Forte della sua etica morale non accettò mai la schiavitù sociale di una parte del Paese che soffriva in povertà, di bambini poveri e malaticci; i bambini calabresi, "i miei bambini" li definiva.... Scrisse Salvatore Settis che la "pietas" intesa in senso "laicamente religioso, di rispetto e di affezione, di identificazione con le genti sfortunate", sono le chiavi di lettura per comprendere le motivazioni che idealmente spinsero Umberto Zanot-

> ti Bianco, questa figura ascetica, a un impegno sovrumano per ridare dignità ai bambini calabresi, ai "suoi bambini".

> Egli fu il più generoso, appassionato disinteressato filantropo che ha calpestato il suolo della nostra terra, l'unico che si è speso fino alla morte per un meridionalismo costruttivo e non rivendicativo, un'operosità per attiva e non di beneficienza fine a sé stessa, non di facciata, per una rivoluzione culturale. Un meridionalismo, quello di Zanotti Bianco e

della sua ANIMI, moderno e modernista, ricco di spinte innovative sulla base di una religiosità laica, appresa nel collegio di Moncalieri, riuscì a calarsi tra i poveri con grande onestà intellettuale, disinteressato e scevro da pregiudizi. Conobbe ed amò con passione la Calabria e le sue Genti conosciuti tra le macerie di Villa San Giovanni e poi su per le colline tirre-



Iomenica

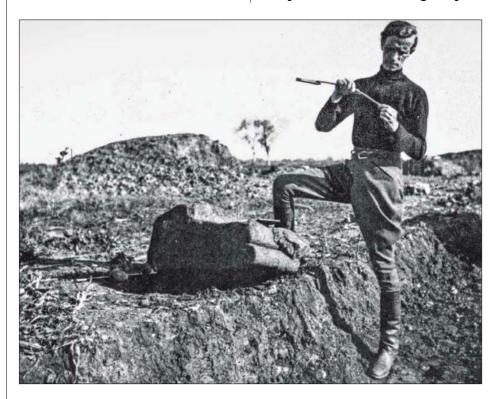
FOCÀ

niche fino alla cima del leggendario Aspromonte, a Montalto, luogo di meditazione ed ispirazione, per poi ridiscendere sui tratturi in borghi isolati e dispersi del versante jonico della splendida e aspra Montagna ricchissima di biodiversità e di storia. Indagò, conobbe e comprese le Genti di Calabria che apparvero al missionario laico piemontese, sfiduciate e diffidenti; anestetizzate e vinte dall'arretratezza, dall'analfabetismo: piegate dalle malattie come malaria e tubercolosi. Egli contemplò e apprezzò gli incanti dell'Aspromonte inalando la squisita aria pura e sottile, non solo come estasi individuale, come godimento egoistico delle visioni da Montalto ma condividendo e divulgando la "Cultura della tutela e della valorizzazione del territorio" che ritroviamo in Visioni di Calabria, di Teodoro Brenson, Dalle meditazioni sulla bellezza del territorio assimilate sull'Aspromonte alle scoperte archeologiche in Calabria e Campania indirizzò il suo il suo pragmatismo operativo informando e acquisendo adesioni al suo progetto: tutela delle bellezze dell'ambiente e dei beni culturali.

Gente di Calabria superficialmente e pregiudizialmente, giudicata "geneticamente indolente", apatica e delinquente. Gente di Calabria portatrice di un triste e ingiusto fardello di pregiudizi e di preconcetti, di chi ha scritto una storia "relittuale" con prevalenza di negatività, cancellando e annullando la realtà economico-sociale e storica che in epoca pre-unitaria e antecedente al terremoto del 1908 permetteva alla vallata del Gallico, dall'Aspromonte a Villa San Giovanni di essere un fiore all'occhiello per le sue produzioni ed esportazioni in campo agricolo, forestale, manifatturiero. Territorio che, in epoca pre-industriale, primeggiava per la produzione di energia da fonti idrauliche, per la meccanizzazione nella produzione di legname e nelle filande

a Villa San Giovanni, per l'esportazione di agrumi, di essenza di bergamotto e di essenza di gelsomino.

Umberto Zanotti Bianco prospettò una rivoluzione culturale, un'inversione di mentalità, un risveglio delle coscienze attraverso il recupero della dignità perduta, un risveglio della consapevolezza delle enormi ricchezze archeologiche e culturali di questa martoriata terra, che ancora oggi tarda a manifestarsi con acritico sostegno dei "nipotini di Cesare Lombroso", con la patologia ormai cronicizzata dei calabresi affetti da oieditoriali; ebbe l'obbiettivo di dare dignità alle persone attraverso l'istituzione di biblioteche, di ambulatori, di cooperative sociali: educazione e formazione, tutela della salute e lavoro. Molti dei suoi amici egli accompagnò lungo le falde dell'Aspromonte fino a Montalto, tra questi Manlio Rossi Doria, Rufo Ruffo della Scaletta, Teodoro Fedor Brenson, il grande artista e pittore russo, che ha esaltato le bellezze della Calabria con i disegni degli sfolgoranti scorci aspromontani che pubblicò in Visioni di Calabria. L'Aspromonte fu il suo rifugio di pace



cofobia grave da cui dovremmo guarire velocemente. Una terra sempre più gravata da un "rumore prosaico di storia relittuale", da una esausta e ingiusta letteratura odeporica funestata dai fantasmi dei briganti che Zanotti contrastò accompagnando personalmente i suoi ospiti italiani e stranieri in Calabria e sull'Aspromonte e finanziando nuove ricerche archeologiche.

Il suo meridionalismo critico, divulgato da una folta quantità di collaborazioni, di amici personali, di conoscenti di ogni ceto e professione e con l'ausilio di numerose iniziative e di riflessione, La colonia "Leopoldo Franchetti" di Mannoli e l'asilo di Santo Stefano in Aspromonte due delle sue più significative realizzazioni. "L'intellettuale filantropo dall'aria ascetica", come Maria José di Savoia definì Zanotti, fu il più grande meridionalista in quanto egli amò e adottò la Calabria e i calabresi, soprattutto i bambini: "...la mia terra...", "...la mia Calabria...", "...i miei bambini..." scrisse. Egli non distribuì soldi ma libri, non fondò istituti di beneficienza ma asili, scuole, cooperative, ambulatori.



CALABRIA.LIVE

segue dalla pagina precedente

FOCÀ

Il metodo Zanotti, prese l'avvio dalla scolarizzazione e dall'assistenza sanitaria e promosse l'informazione e la formazione di una cultura igienista prodromica ad una tutela della salute consapevole.

A 60 anni dalla morte di Umberto Zanotti Bianco è possibile affermare, in verità, che è stato il meridionalista, il benefattore, più incisivo e più produttivo, che ha lasciato tracce profonde ed ancora evidenti, chiedendo e riscuotendo la cooperazione dei calabresi più illuminati. Egli non espresse facili giudizi sui calabresi ma li amò e li aiutò ad emanciparsi dall'abbandono e dalle disattenzioni del mondo istituzionale senza nulla chiedere.

Il Meridionalismo esortato, professato e concretizzato da Zanotti non fu stucchevole, compiacente ma intransigente verso l'ingiustizia e il divario economico-sociale; fu un catalizzatore di gesti d'amore verso le vittime di tale ingiustizia, amore che scaturiva dalla sua anima, dalla sua natura cospicua e complessa che tradusse nelle contraddizioni interiori e nel travaglio dello spirito in ricchezza da donare alle vittime delle disuguaglianze. I progetti promossi da Umberto Zanotti Bianco comprendevano emancipazione civile e culturale, la formazione di una classe dirigente rinnovata nei metodi e nelle percezioni della dignità riconquistata da un tenace rigore morale.

Amò e adottò la Calabria immergendosi dentro, cogliendo e interpretando i luoghi e le persone; non cercò giustificazioni ma motivazioni. Diede tutta la sua intelligenza ma, attraverso la sua indole meditativa e romantica, rimase affascinato.

Scrisse: "Quante volte, scendendo alla stazione di Brancaleone, mi ero recato a piedi a visitare le nostre case di bambini di Bruzzano, Saccuti e Ferruzzano!

Conoscevo ogni viso in quei piccoli centri, le loro sconsolate miserie, e non v'era albero, non pietra ch'io non ricordassi dei quattro chilometri di strada provinciale e dei quattro chilometri di tratturo vagante, a seconda della iniziativa della pioggia, sulle colline cretacee picchettate di grano stento".

Zanotti, dalle riflessioni sugli splendori e le bellezze mozzafiato del territorio recepite sull'Aspromonte alle scoperte archeologiche in Calabria e Campania scrisse: "Eppure non è possibile traversare le regioni della Magna Grecia senza sentire la loro profonda malia. Non vi è bellezza di territorio non ancora devastato, non



vi è ricchezza di nuovi mondi, appena lambiti dalla civiltà, che valga il fascino di questa vecchia terra dalle mute rovine di cataclismi obliati, soffocata dall'edera e dal caprifoglio e che, dovunque si fenda, lascia intravedere il volto marmoreo di una grande civiltà scomparsa.

E la splendida luminosità dell'atmosfera – sia che penetri nei grandiosi oliveti del Tirreno o che ravvivi i profumati oliveti dello Stretto, sia che incida sullo smalto azzurro del cielo, le bianche marne dello ionio o i piccoli villaggi sull'alto delle colline – è la Grecia che ci ricorda, con la sua misteriosa seduzione e con la sua beltà talora esaltante e talora melanconica

ma sempre grandiosa e severa".

Zanotti crollò dopo un lavoro improbo la sera di quel mercoledì 28 agosto 1963 e Frangipane lo ricordò scrivendo: "Audace in quel martirio e negli sforzi per risollevare la Calabria dalla sventura del terremoto, si rivelò l'Italiano eccezionale". "Passerà un secolo prima che nasca un italiano come Lui!" e riproponendo le parole di Luigi Talamo: "Pareva un gigante alla conclusione del suo combattimento" anche se "sottile come una canna".

A 60 anni dalla morte di Umberto Zanotti Bianco è possibile affermare,

in verità, che è stato il più grande meridionalista, il più incisivo e il più produttivo, chiedendo e riscuotendo la cooperazione dei calabresi più illuminati. Non espresse facili giudizi preconcetti sui calabresi ma li amò e li aiutò ad emanciparsi dall'abbandono e dalle disattenzioni del mondo istituzionale senza nulla chiedere.

A Santo Stefano in Aspromonte e Mannoli lo scorso 22 agosto è stato ricordato Zanotti a 60 anni dalla morte con la presentazione del mio libro (Alfredo Focà, *Umberto Zanotti Bianco*

in Aspromonte, Iiriti Editore, Reggio Calabria 2023), ed è stato apposto un artistico murales tratto da una fotografia che rappresenta Zanotti tra i bambini della Colonia di Mannoli.

Sono intervenuti il Sindaco di Santo Stefano in Aspromonte Dott. Francesco Malara, il presidente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria Prof. Giuseppe Caridi, il presidente del Rotary Club Reggio Calabria, la sezione di Italia Nostra con Antonino Piazza, Mons. Antonino Denisi, già parroco in Santo Stefano che collaborò con Zanotti.

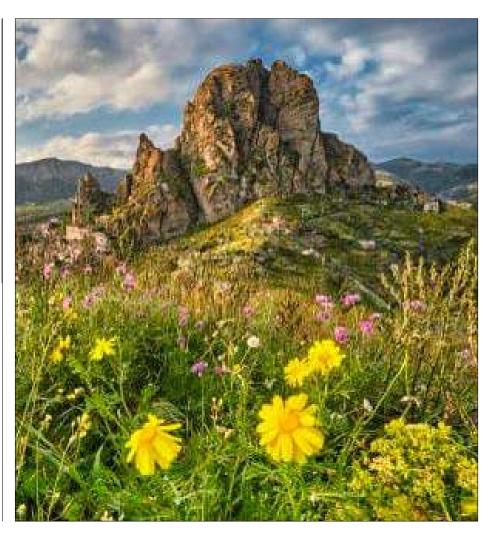
L'incontro è stato coordinato dal dott. Eduardo Lamberti Castronuovo direttore ed editore di RTV.





he cos'è che rende la vita veramente degna di essere vissuta: l'affannarsi sotto il sole per accumulare denaro e tesori senza avvedersi che l'ora fatale e sinistra già vortica sulle nostre teste? Il perseguimento del profitto ad ogni costo calpestando il diritto e la giustizia? Il dilaniare la pace e la fratellanza per appagare la brama di potenza e il desiderio di potere? No, non credo che perseguendo queste mete troveremo ciò che rende l'anima felice, né la strada che porta al paradiso perduto. L'abbiamo visto e sperimentato: il perseguimento e l'appagamento dei desideri estremi, gli uncini, le lame, gli arpioni dispiegati dall'occhiuta rapina per uncinare e ammassare beni terreni senza fine, la schiavizzazione e la negazione dei diritti e delle tutele dei lavoratori, l'affannarsi per far crescere il PIL nazionale, non sono i toccasana per rendere la vita degna d'un uomo che vuole essere partecipe del divino.

E invece tutto il mondo cosiddetto



ILPIACERE DI VIERE E LA CONTATTO CON LA NATURA

di VITO SORRENTI

progredito è orientato verso tali mete, tali traguardi, tali obiettivi. Il mercato e i suoi sacerdoti ci spingono a consumare e a produrre come automi. Ma fino a quando possiamo permetterci i costi che questo orientamento ci impone? Fino a quando possiamo sopportare l'inquinamento dell'aria, del mare e di ogni luogo abitato dal genere umano? Fino a quando possiamo sopportare i funamboli della parola e della pubblicità ingannevole, subdola, mendace che ci spingono a comprare veleni e prodotti superflui, inutili e dannosi per la nostra salute? Fino a quando saremo in grado di resistere alle catastrofi naturali indotte dai cambiamenti climatici causati dall'uomo e dalla sua voracità? Fino a quando saremo costretti a subire le carneficine e i genocidi perpetrati dai funesti, infausti e nefasti possessori

SORRENTI

di arsenali micidiali e terrificanti che devastano il mondo e l'habitat di ogni essere vivente?

Jomenica

Dovremmo aver imparato e capito che questo orientamento imposto dai falchi del profitto e dagli avvoltoi del commercio al servizio delle multinazionali e degli intrallazzatori dell'economia globale impone condizioni sempre più svantaggiose e disumane alle popolazioni più indifese e li sospinge alle emigrazioni di massa e all'inurbamento massivo e ad una vita da topi all'interno di abnormi megalopoli. In altre parole, questo stato di cose spinge, sospinge e induce gran parte del genere umano a vivere una vita anonima, alienante e sempre più degradante.

Alla luce di ciò, non sarebbe il caso di invertire la rotta? Non sarebbe il caso di riscoprire i precetti della saggezza antica? Non sarebbe il caso di conformarsi al "Nulla di troppo", al "Tutto con moderazione", al "Non esagerare". Non sarebbe il caso di riscoprire il fine, il confine, la fine? Non sarebbe il caso di ritornare alla misura, al vivere secondo natura, a riscoprire il valore del tempo e dello spazio, a valorizzare le proprie radici, la propria

identità e insieme gli usi, i costumi e le tradizioni degli

In altri termini, non sarebbe il caso, per i calabresi e non solo, di riscoprire i territori abbandonati, i paesi spopolati, la vita a misura d'uomo e della salute? Non sarebbe il caso di intraprendere politiche adeguate per promuovere e favorire la "restanza" e il ritorno nei luoghi



Non sarebbe il caso di adottare politiche idonee per migliorare la viabilità e i servizi. Non sarebbe il caso di pianificare programmi educativi per contrastare il dilagante fenomeno dell'esodo demografico e per insegnare alle nuove generazioni a guardare, a vedere e a considerare la terra come la madre di tutti e non come materia prima da utilizzare, sfruttare e devastare?

Il tempo stringe e i disastri di ogni

tipo si susseguono e altri incombono e quindi, chi desidera vivere una vita degna di essere vissuta, una vita libera. all'aria aperta, senza serrature alle porte, senza l'assillo dei desideri indotti dai pubblicitari successo e dagli imbonitori incalliti al servizio del consumismo più sfrenato e degradante; chi desidera vivere una vita senza

prodotti inquinanti e dannosi, bensì immersa nella natura, nella bellezza e nella poesia, una vita animata dalla solidarietà e dal valori familiari e sociali, dove l'arguzia, il coraggio, la conoscenza, la compassione, il rispetto e quant'altro siano finalizzati a creare armonia, concordia e sostegno fra gli appartenenti alla stessa comunità per far sì che ogni suo componente possa integrarsi al meglio e possa rapportarsi in modo ottimale con gli altri e con il tutto.

Insomma chi ha a cuore tutto questo, chi vuole evitare che i disastri e le catastrofi paventati e preannunciati dagli scienziati si possano verificare sempre più con maggior frequenza e produrre danni inimmaginabili e irreversibili al nostro pianeta e alla vita sullo stesso ospitata; chi vuole che i luoghi natii vengano lasciati per scelta e non per costrizione; chi è animato dal desiderio di vivere in pace e in salute deve, a partire dalle istituzioni, impegnarsi, attivarsi e dare il proprio contributo per promuovere e realizzare una svolta, un'inversione di rotta, un cambiamento radicale avverso ai falchi del profitto e a tutti coloro che hanno a cuore le loro tasche e non il benessere delle regioni più povere, delle popolazioni afflitte dal dolore, dalla miseria e dal lutto.









SANZIONI PER IL CONTRASTO AGLI INCENDI BOSCHIVI

- Sanzione da 45 a 90 euro, per ogni capo, nel caso di trasgressioni al divieto di pascolo su soprassuoli delle zone boscate percorse dal fuoco nei 10 anni dall'incendio;
- Sanzione da 300 a 600 euro nel caso di trasgressione al divieto di caccia sulle zone boscate percorse dal fuoco nei 10 anni dall'incendio;
- Confisca degli animali, nel caso di trasgressione al divieto di pascolo, se il proprietario viene condannato;
- Divieto, nelle aree e nei periodi a rischio di incendio boschivo, di tutte le azioni determinanti, anche solo potenzialmente, l'innesco di incendio;
- Per le trasgressioni di cui sopra, si applica la sanzione del pagamento da 5 mila a 50 mila euro. Tali sanzioni sono raddoppiate nel caso in cui il responsabile appartenga al personale stagionale utilizzato dalle Regioni;
- Il reato di incendio boschivo è punito con la reclusione da 4 a 10 anni;
- Se l'incendio è di natura colposa, la pena è della reclusione da 1 a 5 anni:
- Prevista un'aggravante della pena se dall'incendio deriva un pericolo per edifici o un danno su aree protette.

SEGNALA GLI INCENDI AL NUMERO VERDE:

800 496 496

O CHIAMA I NUMERI:

115 VIGILI DEL FUOCO
112 EMERGENZA NAZIONALE





Domenica

il magazine del quotidiano dei calabresi nel mondo



non vedenti potranno tornare a vedere? Sono dell'ingegnere catanzarese Luca Verre i sistemi di visione neuromorfici più avanzati almondo. Una rivoluzionaria e innovativa metodologia per lo sviluppo di retine artificiali destinata a chi ha perso la vista.

Luca Verre è nato a Tiriolo in provincia di Catanzaro nell'81 e rappresenta uno degli ex-studenti più virtuosi dell'intera storia del Liceo Scientifico L. Siciliani della città di Catanzaro.

Cofondatore e CEO di Prophesee (precedentemente nota come Chronocam) ha lavorato dal 2014 sulla ricerca e sviluppo di retine artificiali, realizzando i sistemi di visione neuromorfici più avanzati al mondo. Selezionato come Technology Pioneer dal World Economic Forum (WEF), ha una vasta esperienza manageriale a livello internazionale nel settore automobilistico ed elettronico.

Prima del suo successo imprenditoriale, Luca ha conseguito una doppia laurea in Fisica e Ingegneria Elettronica e Gestionale rispettivamen-



te presso il Politecnico di Milano e l'Ecole Centrale di Lione. Nel 2014 ha conseguito un MBA (master in business administration) all'INSE-AD di Fontainebleau, vicino a Parigi in Francia, specializzandosi in general management, entrepreneurship, strategy and marketing. Ha iniziato a lavorare come ingegnere alla Altis Semiconductor di Parigi e alla Toyota in Giappone, successivamente come assistente di ricerca in fotonica presso l'Imperial College di Londra.

Ha poi trascorso quasi sette anni presso Schneider Electric in Giappone e Germania, occupandosi di marketing, sviluppo commerciale, gestione di progetti e prodotti.

Verre è Board Member di JEDI (Joint-European Disruptive Initiative), Entrepreneur-In-Residence presso l'INSEAD, Business angel e Advisor in varie startup tecnologiche.

Compie più volte l'anno il giro dell'intero globo intrattenendo rapporti commerciali e partecipando ai più importanti meeting di settore. Di recente, a fine giugno 2023, è stato invitato dal World Economic Forum al Summer Davos, vale a dire il meeting globale che ogni anno il WEF organizza per promuovere i nuovi Technology Champions che si tiene ogni anno a Dalian o come quest'anno a Tianjin, vicino Pechino in Cina. Un evento che accoglie duemila personalità tra cui imprenditori, politici, executive, top manager e altre figure che discutono

LUCA VERRE LERETINE ARTIFICIALI RIDARE LA VISTA A CHI L'HA PERSA

di **BRUNELLA GIACOBBE**

omenica

CALABRIA.LIVE

segue dalla pagina precedente

• GIACOBBE

dei più sensibili temi mondiali: dai cambiamenti climatici alle tensioni geopolitiche come quelle tra USA, dalle questioni legate all'energie rinnovabili ad uno sviluppo sostenibile dell'economia in ogni settore tecnologico e scientifico.

Partiamo proprio da qui in quest'intervista che abbiamo ottenuto dall'ing. Luca Verre intercettandolo in tre rari momenti di pausa durante i suoi viaggi degli ultimi due mesi.

«Il tema del Summer Davos di quest'anno è stata l'imprenditoria e come questa può risolvere le grandi sfide del futuro. Sono stato invitato, insieme ad altri imprenditori di spessore, a partecipare ad un grande dibattito intercontinentale».

- Quali altri imprenditori presenti all'evento ti hanno entusiasmato particolarmente e perché?

«Era presente Alex Zhavoronkov, fondatore e CEO di Insilico Medicine, società leader nello sviluppo di tecnologie di intelligenza artificiale applicata alla scoperta di farmaci. Insieme a lui, ho incontrato Seonghoon Woo, fondatore e CEO di Amogy, una società dedicata alla ricerca di forme di energia sostenibile che sta lavorando a un nuovo sistema energetico privo di anidride carbonica utilizzando l'ammoniaca come combustibile rinnovabile. La soluzione innovativa consente la decarbonizzazione del trasporto terrestre, marittimo e aereo, accelerando la tendenza verso una economia a zero emissioni nette. Un altro incontro molto interessante con Christopher Savoie di Zapata, una società che aiuta le multinazionali a comprendere e sfruttare al meglio le capacità dell'informatica quantistica e dell'AI generativa».

- Quale intervento l'ha colpita maggiormente?

«Al di là degli interventi dei colleghi, tutti validissimi, ho anche apprezzato l'intervento del primo ministro cinese, il Premier Li Qiang, perché ha mandato messaggi di apertura e di

ottimismo riguardo al contesto macroeconomico globale e alle tensioni geopolitiche tra US e Cina».

-Com'è nata l'idea dei suoi sensori ottici? Come si è sviluppata nel tempo?

«Prophesee è la startup che ha inventato i sistemi di visione neuromorfici più avanzati al mondo. La tecnologia, brevettata, introduce un nuovo paradigma nella computer vision e nell' intelligenza artificiale basato sul funzionamento dell'occhio e del cervello umani che migliora drammaticamente l'efficienza e l'intelligenza del

La retina artificiale inventata da Prophesee non utilizza un campionamento su fotogrammi statici e ripetuti a una frequenza prestabilita come i sensori classici fanno da oltre 150 anni, cioè dalla nascita della fotografia e poi del cinema, ma si basa invece sulla capacità di ogni singolo pixel di reagire solo quando rileva un cambiamento significativo nel suo campo visivo. Questo approccio riduce la quantità di dati ridondanti trasmessi dal sensore, risparmiando potenza di elaborazione, larghezza di banda, memoria ed energia. Queste



trattamento dei video. La tecnologia neuromorfica seleziona solo quello che è rilevante nella scena, riducendo la potenza e la latenza imposte dalle fotocamere tradizionali».

- Ce lo spieghi meglio.

«La natura frugale dell'evoluzione biologica ha portato all'affermazione di scorciatoie nei centri di elaborazione visiva del nostro cervello, in particolare della retina, per far fronte ad una quantità eccessiva di dati provenienti dalla vista. I fotorecettori nei nostri occhi reagiscono solo quando rilevano un cambiamento in alcune proprietà della scena, come il contrasto o luminanza. Evolutivamente, è molto più importante per noi essere in grado di concentrarsi sul movimento di un predatore all'interno una scena piuttosto che campionare ripetutamente la stessa.

caratteristiche creano opportunità per ripensare la visione artificiale e per affrontare strategie emergenti, come l'apprendimento automatico, in un modo nuovo».

- Quali sono le sue applicazioni? Abbiamo letto di vantaggi anche per i non vedenti.

«La tecnologia di Prophesee apre un nuovo potenziale in aree quali la guida autonoma, l'industria 4.0, l'internet degli oggetti (IoT), la video-sorveglianza e la realtà virtuale e aumentata.

Il primo prodotto di *Prophesee* è stato sviluppato in collaborazione con Pixium Vision. Si tratta di occhiali per non vedenti che, utilizzando le proprietà della retina artificiale di Prophesee e la sua compatibilità con la retina umana dalla quale trae ispi-

Domenica

il magazine del quotidiano dei calabresi nel mondo



segue dalla pagina precedente

• GIACOBBE

razione, trasmette l'informazione visiva alla retina del paziente attraverso un impianto retinale. Ad oggi, decine di pazienti hanno parzialmente riacquistato la vista.

Prophesee lavora attualmente su applicazioni di guida autonoma con Renault-Nissan, Bosch e GM.

La società distribuisce anche soluzioni innovative nel campo dei controlli automatici per l'Industria 4.0 e la robotica in collaborazione con Safran, Framos, Capgemini.

Inoltre, i recenti accordi conclusi con Sony permettono a *Prophesee* di entrare in applicazioni mainstream come la sorveglianza, lo smart city e lo smartphone».

- Quando nasce la società?

«Creata a Parigi nel 2014 come spinoff di vari centri di ricerca (CNRS Parigi, AIT Vienna, CSIC Sevilla, John-Hopkins University Baltimora), la società è oggi composta da oltre 100 Ingegneri e Ricercatori di 25 nazionalità che operano in tutte le maggiori aree geografiche: attualmente conta due uffici in Francia (Parigi e Grenoble), uno in Giappone (Tokyo), uno in Cina (Shanghai), uno a Hong-Kong e uno negli Stati Uniti (San Francisco).

Prophesee ha ricevuto circa 120 milioni di euro di investimenti da parte di fondi Corporate come Sony, Intel, Bosch, Renault-Nissan e fondi finanziari come la Banca Europea di Investimento, 360 Capital, iBionext. Inoltre, la società è stata premiata con ulteriori finanziamenti per i suoi lavori di ricerca legati alle neuroscienze dalla DARPA e dalla Comunità Europea».

- Prospettive future per la sua azienda?

«Continuare a crescere, creare nuovi prodotti per nuovi mercati e infine fare un IPO un giorno per diventare una nuova realtà dei semiconduttori europea e mondiale».

- Avrebbe potuto avviare lo stesso percorso imprenditoriale an

che in Italia o non vi erano i presupposti?

«Certo. L'innovazione è al crocevia tra scarsità di risorse, mancanza di tempo o senso di urgenza per il cambiamento, e una buona dose di ottimismo. In Italia abbiamo tutto questo! Ormai l'accesso all'informazione e al capitale è globale. In Italia manca forse un ecosistema forte, ma se si ragiona in un'ottica globale con talenti che sono locali, e ce ne sono dal Nord al Sud Italia, non penso ci siano ostacoli maggiori per riuscire anche in Italia».

licon Valley in California».

- Nel suo lavoro quotidiano in cosa sente di essere profondamente calabrese?

«I calabresi sono un popolo di viaggiatori e scopritori ambiziosi, ostinati e tenaci.

Ritengo che per essere un buon imprenditore si debba avere un'apertura a 360 gradi sul mondo e una grande forza di volontà di scoprirne tutte le faccettature».

- Cosa direbbe per motivare un giovane imprenditore calabrese?



- Lei ha frequentato le superiori a Catanzaro giusto? Torna ogni tanto nella tua terra natìa?

«Sì giusto, il Liceo Scientifico Siciliani a Catanzaro. Certo, torno più volte l'anno per visitare i miei parenti a Tiriolo, i miei amici e compagni».

Da quanti anni vive a Parigi e quanto viaggia per motivi di lavoro?

«Vivo in Francia dal 2013 ma passo quasi la meta del mio tempo all'estero per seguire gli sviluppi commerciali di *Prophesee* in Asia e Nord America. Negli ultimi mesi abbiamo aperto nuovi uffici a Shanghai e Hong Kong e stiamo al momento impiegando nuove persone nella Si«Da imprenditore è cruciale riuscire a costruire un'ambizione forte intorno ad un problema maggiore che si vuole risolvere in modo da riuscire a convincere persone di talento, clienti, fornitori e investitori a far parte dell'avventure imprenditoriale che si vuole intraprendere.

Ed infine, una volta determinato il problema da risolvere, creata una visione chiara e coinvolto le persone chiave, è importantissimo riuscire a implementare una strategia di sviluppo e di crescita che sia agile e resiliente attraverso le avversità del mercato.

Insomma, noi Calabresi siamo nati imprenditori! Forza ragazzi!» ●

Domenica

il magazine del quotidiano dei calabresi nel mondo



nche il prof. Domenico Cersosimo, Ordinario di Economia presso Applicata il Dipartimento di \$cienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria. insieme al prof. Paolo Jedlowski, il 1° novembre scorso è entrato in quiescenza nel cinquantesimo anniversario del primo anno accademico 1972/1973 dell'Ateneo di Arcavacata, e il suo Dipartimento di appartenenza per festeggiarlo ha promosso un convegno nazionale svoltosi nell'aula "Umberto Caldora" dal 6 a 7 giugno scorsi sul tema: "Calabria, Italia, Europa - Studiare le differenze, ridurre le diseguaglianze".



UNICAL, OMAGGIO AL PROF CERSOSIMO UN CONVEGNO PER LA CALABRIA FUTURA

di **FRANCO BARTUCCI**

L'evento, che ha visto la partecipazione dei più importanti studiosi nazionali sui temi dello sviluppo e della coesione sociale e territoriale, è stato promosso con la collaborazione della Scuola Superiore di Scienze dell'Amministrazioni Pubbliche e della Donzelli Editore, e ha rappresentato un

omaggio al professore Domenico Cersosimo che ha dedicato la vita accademica allo studio delle riduzione delle disuguaglianze tra aree e ceti sociali, con particolare riferimento ai luoghi più fragili come le aree interne, coinvolgendo non solo economisti, ma anche sociologi, antropologi, filosofi, politologi, *policy makers*. L'obiettivo delle due giornate è stato quello di dare voce ai luoghi margi-

nalizzati, spesso disconosciuti, considerati come territori che non contano, residuali se non scarti privi di prospettiva. Si è parlato di sviluppo, di politiche di coesione, di approccio place based, di politiche pubbliche, centrali e locali, attente contemporaneamente alle persone e ai luoghi nei quali vivono, ai singoli e al contesto. I relatori hanno sottolineato che futuro non è scritto e se si "inverte lo sguardo" si vede che anche i luoghi marginalizzati dalle politiche urbanocentriche sono densi di risorse che, se opportunamente riconosciute e valorizzate, possono diventare ingredienti determinanti per sperimentare forme di sviluppo sostenibili, inclusive, orientate alla giustizia sociale.

Il convegno si è aperto con gli interventi istituzionali del prof. Giap Ercole Parini, direttore del dipartimento di Scienze Politiche e Sociali; del prof. Vincenzo Fortunato, direttore della Scuola Superiore di Scienze delle Amministrazioni Pubbliche e del prof. Antonio Costabile, delegato del Rettore alla Missione Sociale dell'UniCal. "Si è trattato di un convegno impor-



segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

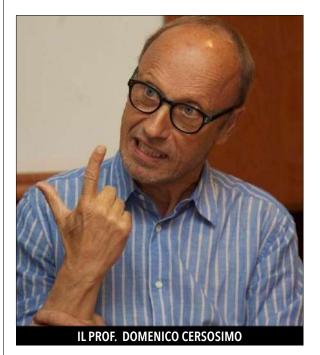
tante - ha dichiarato il prof. Parini per almeno due motivi, vale a dire la crucialità dei temi affrontati, quali le disuguaglianze e gli squilibri economici forti, pur nella consapevolezza delle tante vitalità che il Mezzogiorno e la Calabria producono ma che non sono capaci di fare sistema; inoltre, è stata l'occasione per celebrare uno studioso vigoroso di questi temi, e di tanti altri, come il prof. Domenico Cersosimo, nonché una delle figure centrali nella storia del Dipartimento che dirigo, un economista aperto alle altre discipline, un amico. E insieme a lui, in quel convegno, è stato bello ed importante incontrare e salutare i suoi amici e le sue amiche di sempre, come Gianfranco Viesti, Fabrizio Barca, Piero Bevilacqua, Carmine Donzelli, Roberto Fanfani, Anna Giunta e tanti altri e tante altre".

Una salutare passeggiata dei relatori sul ponte Bucci

Prima dell'apertura dei lavori del convegno è stato entusiasmante vedere passeggiare e discutere tra di loro questi suoi amici e amiche di tanti ricerche e lavori comuni sul Ponte Pietro Bucci dando prova di uno spirito socievole ed umano in un contesto strutturale imponente e di grande importanza simbolica come l'asse attrezzato di questa prestigiosa Università calabrese.

"Le persone e i luoghi: la politica come coesione" è stato il tema trattato nella sessione di apertura del Convegno, presieduta ed introdotta da Fabrizio Barca, già Ministro della Repubblica italiana, con relazioni ed argomenti ben mirati ad opera di: Filippo Barbera, sociologo dell'Università di Torino (Dare voce ai luoghi che non contano); Andrea Capussela, economista indipendente di Milano (L'Italia ideale); Mariella Volpe, economista della Presidenza del Consiglio (L'aggiuntività mancata); Guglielmo Wolleb, economista dell'Università di Parma (Le fragilità della ricchezza).

Un seminario in cui si è parlato di innovazione e innovatori, di tecnologie, di fenomeno migratorio, di eccellenze che spiccano in luoghi spesso considerati arretrati. In particolare nella prima sessione si è discusso delle carenze delle istituzioni, della mancanza di coordinamento tra politiche centrali e locali, della crisi democratica e dello scarso coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali. Diverse le proposte fatte: contrastare la narrativa che tutto è inutile, che non ci sia nulla da fare per invertire la tendenza al declino demografico, sociale ed economico;



approntare politiche attente sia agli aspetti distributivi, tale di ridurre le disuguaglianze tra aree e tra gruppi sociali, sia a quelli pre-distributivi, ovvero alle condizioni strutturali che determinano sviluppo disuguale e disuguaglianze crescenti. Molto si è parlato dei fondi strutturali e delle politiche regionali, nazionali ed europee, come drivers di sviluppo, e di come evitare che diventino sostitutivi rispetto alla politica ordinaria.

La seconda sessione ha avuto come tema: "Paesi, città, regioni e nazioni", con apertura ed introduzione di Gianfranco Viesti, economista dell'Università di Bari, nella quale sono intervenuti: Raffaele Brancati, economista e presidente di MET (Le imprese e i luoghi); Alfredo Del Monte, economista dell'Università di Napoli Federico II (Centralizzazione o autonomia?); Leandra D'Antone, storica dell'Università La Sapienza di Roma (Nuove politiche pubbliche); Roberto Fanfani, economista agrario dell'Università di Bologna (I nuovi agricoltori); Arturo Lanzani, urbanista del Politecnico di Milano (L'incedere dell'Italia di mezzo).

Una sessione in cui si è parlato di varietà territoriale e dei progetti di riabitare l'Italia. Tra i punti cardine

sono emersi: ripensare e governare le interdipendenze economiche, sociali e territoriali; ricostruire e infittire le infrastrutture di cittadinanza, soprattutto nelle aree meno dotate, come quelle interne; riconsiderare la materialità e la multiscalarità nelle politiche pubbliche; ripensare i confini di un nuovo contratto spaziale tra istituzioni e cittadini.

"Il Mezzogiorno, il margine, il centro: spostare il punto di vista", è stato l'argomento di apertura della seconda giornata di lavoro del Seminario, con

apertura ed introduzione di Carmine Donzelli, editore, e relazioni di: Piero Bevilacqua, storico dell'Università La Sapienza di Roma (Quanto conta la storia); Antonio De Rossi, urbanista dell'Università di Torino (Non solo al Sud: le terre alte); Marta Petrusewic, storica dell'Unical (Il Sud, i Sud); Vito Teti, antropologo dell'Unical (L'Italia dei paesi).

Uno spazio in cui si è discusso anche di pregiudizio nei confronti del Sud, dove il Nord Ovest europeo è considerato il centro dell'economia-mon-

> 1

1)omenica

il magazine del quotidiano dei calabresi nel mondo



segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

do. Il pregiudizio dell'inferiorità del Sud è il concetto sul quale si basa l'idea di "autonomia differenziata".

I luoghi che perdono abitanti perdono anche la loro cultura. Il prof. Vito Teti ha illustrato il concetto di "disperanza", un neologismo che racchiude in sé la disperazione e la speranza, che contraddistingue i sentimenti di chi resta nei paesi dell'interno in contrazione.

La Calabria punto di richiamo per l'Europa

"Calabria: la faglia d'Europa", è stato il tema dell'ultima sessione, coordinata da Anna Giunta, economista dell'Università RomaTre dedicata alla nostra regione, con apertura dei proff. Unical Domenico Cersosimo, Carlo De Rose e Sabrina Licursi, nella quale sono stati registrati gli interventi di: Sergio Bruni, Felice Cimatti, Dolores Deidda, Roberto De Luca, Bella Dicks, Piero Fantozzi, Fulvio Librandi, Giorgio Marcello, Salvatore Orlando, Giacomo Panizza, Francesco Raniolo, Sonia Serazzi, Giovanni Soda, Fiorella Vinci.

Una sessione finale a più voci in cui la Calabria è stata "denudata". Sono stati illustrati i dati delle recenti ricerche sulle aree interne. La Calabria non solo ha il reddito pro capite tra i più bassi d'Europa, ma è la regione più diseguale delle altre, "demograficamente morta", a causa di una drastica contrazione della natalità. Si è parlato della Strategia nazionale aree interne come esempio virtuoso per lo sviluppo della Calabria. Durante le interviste effettuate nelle aree interne calabresi sono emersi punti di vista interessanti e diversi punti di forza, anche se persistono diffusi punti di debolezza. Si è evidenziata l'importanza delle reti e della cooperazione istituzionale e sociale, in luoghi dove le famiglie hanno la "porta aperta", un forte senso di appartenenza al paese e una vita relazionale piena, segnata però da un forte declino demografico. La ricerca effettuata in Calabria dai ricercatori del Dipartimento di Scienze politiche e sociali ha restituito l'immagine di luoghi e di comunità locali che vogliono riscoprire, riusare, valorizzare: anche nel margine si creano progetti di vita, si costruiscono relazioni, si desiderano benessere e sviluppo.

Il seminario si è chiuso con i com-

menti finali di. Fabrizio Barca, Carmine Donzelli, Gianfranco Viesti e Domenico Cersosimo e con l'auspicio che tali tipi di confronti possano essere ripetuti in futuro al fine di rafforzare la consapevolezza collettiva che la crescita dell'Italia si alimenta con la crescita di ogni sua componente territoriale e sociale e che la riduzione delle disuguaglianze sia un pre-



L'INTERVISTA A DOMENICO CERSOSIMO



bbiamo parlato col prof. Domenico Cersosimo del suo lavoro in Unical e dell'esperienza, anche politica, maturata ih tutti questi anni.

«Trenta anni di Unical sono stati per me gioia e gratificazione impareggiabili», dice il prof. Cersosimo..

Il prof. Domenico Cersosimo è arrivato all'UniCal da studente di Scienze Economiche e Sociali conseguendovi la laurea ed iniziando una carriera di libero professionista, studioso di problematiche economiche/sociali, fino a rientrare dopo dieci anni nella sua Università tramite un regolare concorso di ricercatore, che lo ha portato nel tempo a raggiungere la meta di prof. Ordinario di Economia appli-

cata. Nel frattempo c'è pure stata l'esperienza breve di politico come Assessore e poi di vice Presidente della Giunta regionale calabrese, con presidente l'on. Agazio Loiero, per come riportato nel suo profilo. L'intervista che ne segue vuole essere un contributo alla conoscenza del personaggio e soprattutto del mondo universitario dell'UniCal che in questi giorni celebra il 50° anniversario del suo primo anno accademico 1972/1973.

- Quali sono state le sue emozioni provate durante i lavori del Convegno?

«Innanzitutto un forte senso di gratitudine verso le tante amiche e i tanti amici che hanno promosso e animato

> 1



segue dalla pagina precedente

omenica

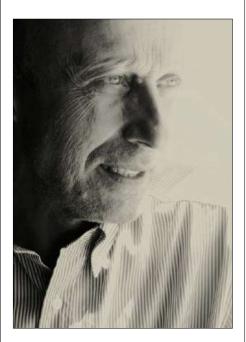
• BARTUCCI

il convegno. E poi la consapevolezza concreta, chiaramente percepibile nei due giorni del convegno, della fortuna di avere incrociato un gruppo grande e composito di persone con una straordinaria carica umana, culturale e scientifica, che hanno contribuito in modo decisivo alla mia formazione e crescita di studioso, ricercatore, cittadino. Tanti amici accomunati da una medesima tensione civile: produrre nuove analisi della società italiana dal punto di vista dei soggetti e delle aree marginalizzate, dei senza "voce", e allo stesso tempo promuovere, sollecitare, praticare nuove politiche pubbliche "place based", attente alle persone nei luoghi. Ci anima la convinzione che guardare l'Italia dalle periferie, dalle aree svantaggiate, dai punti più bassi delle disuguaglianze si intravede un altro Paese, un'Italia molto più articolata e integrata, più densa; si capisce che ogni singolo luogo è più forte se lo sono anche gli altri».

- Sente il peso degli anni d'insegnamento e ricerca trascorsi nell'UniCal in questi anni?

«Nessun peso. Al contrario ho goduto della "leggerezza" del lavoro accademico, del privilegio di contribuire a formare generazioni di ragazzi e ragazze, di vederli crescere nel corso dei loro percorsi universitari e assistere alla loro trasformazione in cittadini consapevoli, avvertiti, curiosi, oltre che in potenziali lavoratori di qualità. E poi l'altro privilegio di poter scegliere di studiare e fare ricerca su temi "socialmente utili", di possibile impatto sulla vita quotidiana e sul benessere collettivo. Senza trascurare le relazioni culturali, scientifiche e spesso amicali con colleghe e colleghe di Arcavacata e di altri atenei, relazioni che aprono la mente, che inducono a nuove collaborazioni, a nuovi avanzamenti della conoscenza. Nonostante la crescente burocratizzazione del lavoro universitario dell'ultimo quindicennio e le dannose tendenze alla aziendalizzazione, il mestiere di docente universitario è, dal mio punto di vista, tra i più belli al mondo. Trenta anni di Unical sono stati per me gioia e gratificazione impareggiabili. Benché non siano mancate sconfitte personali, delusioni e talvolta dolori, ritengo di avere avuto moltissimo dall'Unical, ne sono consapevole e non lo dimenticherò mai.

- Che Università ha trovato quando è arrivato all'UniCal e come la lascia? In fondo ha fatto parte del primo nucleo di studenti di Scienze Economiche e Sociale nell'anno accademico 1972/1973.



«Sono arrivato ad Arcavacata nella fase nascente, in un cantiere fisico, organizzativo e culturale in progress. Ricordo soprattutto il fermento e la visione: la decisa intenzionalità a costruire un'università "sociale", radicata, trasformativa. Una sorte di esperimento socio-istituzionale nazionale orientato a "cambiare" la geografia sociale regionale, a modificare i circuiti decisionali, a spiazzare i tradizionali ceti nobiliari e professionali e immettere nella scena sociale e istituzionale nuove competenze e nuove figure di tecnici, umanisti, socio-economisti. Allo stesso tempo, un tentativo di introdurre innovazioni radicali nell'università italiana, ad esempio attraverso i dipartimenti e i centri interdipartimentali, a partire da Arcavacata. Noi studenti avvertivamo il fascino di questo forte vento innovatore, ne sentivamo il piacere del coinvolgimento, di esserne parte. Lascio un'Unical grande, "generalista" e in buona salute. Il fermento e la visione dei primi anni andreattiani si sono eclissati ma, seppure "normalizzato", l'Ateneo vanta buoni traguardi sia nel campo della didattica che della ricerca.

- Come valutare gli anni del suo lavoro all'UniCal?

«Il bilancio, come ho detto, è ampiamente positivo. Divento ricercatore a 40 anni, dopo una dozzina di anni di impegno assorbente come funzionario in un'agenzia pubblica nazionale di promozione e sostegno dei processi di industrializzazione nel Mezzogiorno. Comincio la mia attività accademica avendo dunque già accumulato una capacità di analizzare, affrontare e risolvere problemi di natura microeconomica e di sviluppo territoriale. Inoltre, avevo alle spalle anche un'intensa stagione di partecipazione al lavoro intellettuale comune nel gruppo interdisciplinare, animato da Carmine Donzelli, Piero Bevilacqua e Augusto Placanica, che diede vita prima all'Istituto meridionale di storie e scienze sociali (Imes) e poi alla rivista "Meridiana". Arrivo dunque in UniCal con una fisionomia di ricercatore-"artigiano" già delineata e coinvolto in una rete culturale e scientifica formata da studiosi, policy makers, esperti. Questa connotazione di accademico-non accademico mi accompagnerà fino alla pensione e la considero, sul piano personale, come il mio piccolo vantaggio comparato. Il bagaglio di conoscenze, di esperienze e di sensibilità pre-accademiche verso la realtà sociale, mi hanno aiutato molto nel rapporto con gli studenti, la cui formazione è stata per l'intero trentennio da docente la mia "missio-



segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

ne" principale.

- I ricordi più belli e meno belli; quali sono quelli che ritiene di focalizzare?

«I ricordi più belli sono senza dubbio legati alla vita nel campus e al rapporto con gli studenti. Con molti tesisti ho avuto intense interazioni, formative e umane, che con il tempo sono sfociati in amicizia, che dura tuttora. Diversi di loro hanno frequentato a lungo la nostra casa e svariati continuano ancora oggi a frequentarla e con alcuni, dopo la laurea, abbiamo lavorato insieme a progetti di sviluppo locale. Credo che la soddisfazione più grande per un docente sia vedere i propri allievi trasformarsi via via in cittadini maturi e in lavoratori impegnati e capaci, a volte superando in capacità il proprio professore. Il ricordo più brutto è la scomparsa prematura e improvvisa, il 15 luglio del 2015, di Giovanni Anania, un amico, un ricercatore e un accademico iconico. Una perdita umana e scientifica immensa; una ferita profonda, non rimarginabile».

Come ha vissuto gli anni nell'UniCal avendo accanto nello stesso dipartimento sua moglie come docente e ricercatrice? «Negli anni di "convivenza" nel medesimo Dipartimento, con naturalezza e collaborazione istituzionale. Quando, nel 2010, ho deciso di aderire ad un altro Dipartimento, il Dispes, le occasioni di interazione accademica si sono fisiologicamente diradate. Rosanna, mia moglie, più giovane di me, è un'economista "doc", che ha attraversato tutte le tappe del processo formativo dei giovani ricercatori universitari. Io vengo da un altro mondo e da un altro percorso, molto più empirico e disordinato. Forse anche per questo nelle occasioni di lavoro scientifico comune avvertiamo entrambi una certa "complementarietà

- Adesso conosciamo il professore Cersosimo, ma non abbiamo

sentore della sua famiglia. Si sente di darcene una immagine?

«È una famiglia comune, semplice, come tante. Abbiamo due figli. Chiara, 31 anni, laureata in giurisprudenza a RomaTre, dottorato, master, abilitazione da avvocato, infaticabile e determinata "studentessa", alle prese da un anno e mezzo con l'impegnativo concorso per la carriera da magistrato. Alessandro, ventenne, studia ingegneria fisica al Politecnico di Milano, passione smisurata per gli amici, per il basket e per la fotografia. Abitiamo in un appartamento in

rienza di ricerca con vecchi e nuovi colleghi dell'Unical e non. Ho deciso di non continuare ad insegnare da "esterno" e di dedicarmi ad altro. C'è un mare di bisogni inevasi nella nostra realtà e vorrei, se ne sarò capace, applicarmi, insieme ad altri, per provare a soddisfare qualcuno di questi».

Quali sono a suo giudizio i punti forti della storia dell'Uni-Cal?

«Il punto più forte, "fondante", è a mio avviso quello che chiamerei "effetto comunità": vivere in un luogo di apprendimento "verticale" ma an-



un piccolo palazzo in un condominio nei pressi del Campus, nel Villaggio Europa, dove seppure in diradamento si avverte un'atmosfera "paesana", di mescolanza di ceti sociali, di luogo, nel gergo di questi tempi, dei "15 minuti"».

- Quale sarà il suo futuro anche rispetto al rapporto con l'Uni-Cal?

«La pensione non può azzerare i decenni di lavoro accademico. Ci sarà fisiologica distanza con il campus ma vicinanza affettiva e sentimentale. Spero di continuare a studiare e fare un po' di ricerca "indipendente" e anche, se si presenterà l'occasione, di poter partecipare a qualche espeche di relazioni umane dense tra studenti, tra ricercatori, e tra studenti e ricercatori. Un carattere che è stato colpevolmente lasciato sbiadire nel tempo ma che ancora performa l'idea di Arcavacata, in Calabria e fuori. Un altro punto di forza "storico" dell'Unical è stato la sua inclusività, di aprire le sue aule ai ragazzi e alle ragazze appartenenti a famiglie economicamente e socialmente svantaggiate, a giovani che probabilmente non avrebbero continuato gli studi. L'Unical per almeno un ventennio ha "alzato la marea" della conoscenza e della formazione dei giovani calabre-



omenica

segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

si, con importanti esternalità positive sui singoli e sull'intera società regionale. Tuttavia, anche questo carattere si è via via stemperato nel tempo».

- Si sente di dare qualche consiglio per il futuro? Cosa vorrebbe vedere alla luce dei tempi che stiamo vivendo?

«A che titolo e a chi potrei dare consigli? Ovviamente ho le mie idee e i miei desideri. Mi piacerebbe ad esempio che l'Unical tutta dedicasse più attenzione e cura alla qualità dei processi formativi degli studenti, che la didattica diventasse una priorità "politica" assoluta. Così come vedo i rischi, forti e già evidenti, e le opportunità, deboli e poco evidenti, della trasformazione dell'Unical in un ateneo "MIA"- Medicina e affini/Intelligenza artificiale e affini. Ma queste sono, per l'appunto, preoccupazioni da "pensionato"».

- In ultimo si sente di dirci qualcosa sulla sua esperienza politica nella Regione Calabria?

«È stata un'esperienza breve ma durissima, e sfidante. Ho dovuto imparare in fretta un "mestiere" complicatissimo, pieno di insidie e di trappole quotidiane ma anche di opportunità per "fare", per perseguire obiettivi di trasformazione e cambiamento. Sul piano personale ho imparato moltissimo, sono cresciuto sotto il profilo delle capacità di progettazione e realizzazione di politiche complicate, di capacità di "muoversi" in contesti istituzionali complessi, a Catanzaro e a Roma, ho capito, è questo l'apprendimento più importante, che anche in contesti "ostili" si possono fare buone politiche pubbliche. Ho accettato, dopo tanti ripensamenti ed esitazioni, l'invito generoso di Agazio Loiero di diventare assessore e poi vice-presidente con l'idea di provare ad accendere una "fiammata" di interesse e di azioni sull'intera filiera scolastica regionale. Anche se non tocca a me dirlo, credo, francamente, di esserci riuscito, ovviamente con l'aiuto di tanti.

DA STUDENTE A DOCENTE **UN CURRICULUM "SUPER"**

Domenico Cersosimo, nato a Laino Borgo nel 1952 (Cosenza), dopo gli studi superiori a Napoli ed il servizio militare nel corpo dei bersaglieri svolto tra Legnano e Bergamo, nell'anno accademico 1973/1974 si immatricola al corso di laurea in Scienze Economiche e Sociali dell'Università della Calabria. dove si laurea nel 1979.

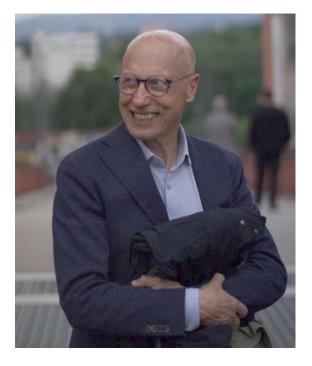
Gli anni vissuti nel Campus di Arcavacata oltre a studiare gli servono per maturare e pensare al futuro. "Una benedizione e un

privilegio - ci dice parlandoci del suo curriculum vitae - preludio di un'altra grande trasformazione. Il Campus, un nuovo "paese" ma molto più vario e stimolante. La vita comunitaria nelle maisonnettes e nelle aule". I nomi dei professori vengono subito a gallo: Sivini, Mazzetti, Fanelli, Arrighi, Amirante, Gagliani, Giarda, Fenghi, Fantozzi, Zenga, Fanfani, Daneo, Piselli, Guzzardi, Cavazzani, Del Monte, De Pascale, Fiocco, Rotelli. "Un gruppo di professori giovani, appassionati, motivati. Distanza e vicinanza, senza soluzione di continuità. Studio e socializzazione. Manuali e conflitto. Un contesto fertile per l'apprendimento e la cittadinanza".

Nel 1979-1980 diviene borsista del Cisam (Centro interdipartimentale studio aree montane),

uno dei primi centri interdipartimentali dell'UniCal e dell'intero sistema universitario nazionale. Il Cisam è diretto da Vincenzo Cosentino, emergente economista agrario, allievo di Manlio Rossi Doria nato e cresciuto a poche centinaia di metri da dove sta sorgendo il Campus universitario di Arcavacata, che però muore tragicamente a poco più di trent'anni in un incidente ferroviario nell'appennino bolognese. Gli succederà il prof. Sergio De Julio, della Facoltà di Ingegneria. Nel 1980 vince un concorso per funzionario lasm, un'agenzia pubblica nazionale di assistenza e consulenza alle piccole e medie imprese industriali. Nel 1984-85 partecipa al gruppo di redazione, coordinato da Carmine Donzelli, del volume Einaudi sulla Calabria, curato da Augusto Placanica e Piero Bevilacqua. Un altro e inimmaginabile salto.

Nel 1986, quel gruppo di studiosi, insieme a molti altri storici, antropologi, sociologi, geografi, economisti, dà vita, a Roma, all'Imes (Istituto meridionale di storia e scienze sociali) e successivamente alla rivista Meridiana. che incideranno molto sul modo di leggere e interpretare la "questione meridionale". La partecipazione ai lavori del comitato direttivo dell'Imes e della redazione di Meridiana sono per il prof. Domenico Cersosimo una



straordinaria occasione di crescita e maturità intellettuale. Un'esperienza unica, decisiva. Sebbene non ancora docente universitario, ha la fortuna di frequentare e partecipare ad un lavoro di elaborazione analitica e progettuale collettiva con numerosi intellettuali italiani che si occupano del Sud da diverse angolature disciplinari.

Nel 1992, su affettuosa sollecitazione da parte del prof. Antonio Aquino, Preside della Facoltà di Scienze Economiche e Sociali partecipa e vince un concorso di ricercatore presso il Dipartimento di Economia. Ritorna così all'Unical, dopo più di dieci anni di lavoro concreto fuori dai confini dell'UniCal ed inizia, così, la sua carriera accademica fino a



segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

divenire negli anni Ordinario di Economia applicata.

omenica

A fine 2007 viene nominato assessore regionale "esterno" all'istruzione, università e ricerca nella giunta regionale con Presidente Agazio Loiero, e dopo un paio di mesi vice-presidente della stessa. Esperienza di governo molto faticosa ma stimolante. Lavora con un'intensità unica. Problemi ed emergenze a cumulo. Si trova improvvisamente impegnato, senza esperienza specifica né partiti o gruppi politici di sostegno, nell'ufficio di presidenza dei Presidenti delle regioni italiane, nella Conferenza dei presidenti regionali e nella Conferenza Stato-Regioni. Decine di dossier al mese da studiare, annotare, discutere, provare a modificare. Migliaia di pagine complicate, difficili da decifrare. Ministri e sottosegretari da incontrare. Piano piano entra nelle materie, anche grazie all'aiuto di una piccola squadra di giovani collaboratori, e soprattutto impara a muoversi nel nuovo contesto organizzativo e istituzionale. Comincia a partecipare attivamente ai processi di formazione delle politiche nazionali e a contrastare politiche centrali nefaste per il Mezzogiorno e la Calabria, come la sistematica sottrazione di risorse destinate agli investimenti nel Sud e la loro destinazione alla spesa corrente di regioni e luoghi del Nord o i tagli indiscriminati alla scuola e all'università. L'incipit catanzarese è disastroso. In poco tempo impo-



ne il trasferimento dell'assessorato in locali molto meno spaziosi dei precedenti ma più funzionali. Prova ad accreditare il "suo" stile: lavoro in gruppo e per processi, trasparenza decisionale e partecipazione di tutti i dipendenti, programmazione pluriennale. Il cambiamento è palpabile, si respira un clima di condivisione e di curiosità. Appena possibile visita istituti scolastici e classi di tutta la Calabria. Con la macchina di servizio guidata da un dipendente regionale, Enzo Amendola, un uomo mite, perbene, scomparso prematuramente, fa la spola tra Rende-Catanzaro-Reggio e tanti altri posti regionali. Sette-ottomila chilometri al mese. Il lavoro

è appassionante ma durissimo, per se e per la sua famiglia. Si dedica con passione ad un grande piano per la scuola, l'università e la ricerca. La Regione mette in cantiere molte azioni che coinvolgono studenti, docenti e strutture, tutte "a bando" o "concertate", discrezionalità "zero". In poco tempo riesce a fare tanto e bene. "In coscienza dice - ce l'ho messa tutta". Diversi risultati sono stati conseguiti, come i numeri delle cose fatte e programmate fanno vedere, ma la portata dei problemi affrontati ovviamente era e resta superiore all'impegno temporaneo di un tecnico "esterno".

A fine 2009, con Silvio Greco, assessore regionale "esterno" all'ambiente per poco più di un anno, Nino Zumbo, ex sindacalista, e tanti altri suoi amici calabresi, danno vita a "SlegalaCalabria", un movimento politico-culturale, che presenterà una propria lista alle elezioni politiche regionali del 2010, ottenendo il 2,1 per cento di consensi. Dopo quella esperienza "Slega" ha accentuato la sua missione di movimento culturale e "civile".

Sposato con Rosanna Nisticò, anch'essa economista all'Unical, hanno due figli: Chiara, laurea in giurisprudenza all'Università RomaTre, e Alessandro, studente di ingegneria al Politecnico di Milano. Vivono a Rende dal 1996. Ha due fratelli, entrambi in pensione. Nunzio, il più grande, 80 anni portati benissimo, ex operaio Enel, vive con la famiglia a Laino Borgo; Pasquale, quattro anni più grande di lui, ex formatore in un'agenzia di formazione professionale, vive con la famiglia a Castrovillari.





urismo delle Radici e delle Emozioni: Squillace si propone come borgo pilota nel progetto che vede coinvolta la Calabria e i suoi meravigliosi borghi per attrarre calabro-discendenti a visitare la terra degli avi.

I convegni, in particolare quelli organizzati in piena estate, rappresentano sempre una grossa incognita. Quello però tenuto domenica scorsa, presso l'incantevole location del Castello di Squillace, ha costituito una piacevole sorpresa. La scelta dei relatori, operata dall'assessore alla programmazione e turismo del comune di Squillace, il sociologo Franco Caccia, ha favorito il buon esito in quanto tutte persone qualificate in grado di fornire ampie garanzie per competenza e concretezza.

Sapientemente coordinati e pungolati dal giornalista e direttore responsabile della rivista *Calabriamundi*, Roberto Messina, i lavori sono stati avviati dal prof. Tullio Romita- docente Unical e direttore del centro ricerche sul turismo attivato presso



l'ateneo di Cosenza. Il prof. Romita si è innanzitutto soffermato sulla necessità di aggiornare le conoscenze e le competenze disponibili a livello dei territori e dei singoli comuni. In particolare Romita ha sottolineato il ruolo della doppia identità . Chi torna per vacanza nel proprio paese d'origine o in quello dei suoi antenati- ha puntualizzato il docente, dovrebbe

essere accolto non solo come un turista generico, ma come persona appartenente alla comunità locale e come tale riservare un'attenzione emotivamente più coinvolgente. Se si lavora sulle emozioni e sullo sviluppo delle competenze delle diverse figure coinvolte nel sistema dei servizi turistici, le possibilità di raggiungere risultati esaltanti sono molto elevate. L'importanza delle scelte politiche ed organizzative in capo alla regione Calabria è stato il tema affrontato da Santo Strati, direttore del quotidiano Calabria.Live e già autore di diverse pubblicazioni sull'identità e sulle tante potenzialità inespresse della Calabria.

Il fenomeno del turismo delle radici, è stato uno dei passaggi dell'articolato intervento del direttore Strati, rappresenta una realtà costituita da almeno 6 milioni di calabresi sparsi nel mondo. Centomila presenze annue di questa tipologia del mercato turistico è una cifra fin troppo prudenziale. Sono risultati raggiungibile a patto però che si riesca a mettere mano al miglioramento dei servizi essenziali ed a una più efficace politica regionale di incentivazione delle presenze dall'estero. Ad esempio, ha precisato

TURISMO DELLE RADICI A SQUILLACE PER PARLARE DI EMOZIONI

▶ ▶ 1



segue dalla pagina precedente

• Turismo delle radici

Strati, si potrebbe attuare la formula del 2x1 in cui la regione s'impegna a sostenere il costo di 1 biglietto dei servizi di trasporto per ogni coppia di turisti stranieri che scelgono di trascorrere le vacanze in Calabria.

Il filosofo della Magna Grecia, prof. Salvatore Mongiardo, persona esperta con un passato nel settore del marketing turistico, nella sua attuale qualità di direttore scientifico del Centro Studi e ricerche della Prima Italia, ha sottolineato l'importanza di caratterizzare la vacanza in Calabria come esperienza di vita basata su valori positivi. Venire nella nostra regione, ha puntualizzato Mongiardo, luogo di origini millenarie, deve poter diventare non solo una scelta di tipo edonistico ma anche di tipo etico in quanto, proprio nell'istmo tra Squillace e Lamezia, il re Italo, migliaia di anni prima della nascita di Cristo, ha sperimentato uno stile di vita basato sul rispetto delle persone e dell'ambiente, della cordialità, della condivisione e dell'armonia.

L'assessore al Turismo del comune di Squillace, Franco Caccia, ha rimarcato le scelte operate dal suo comune proprio nel campo del recupero e del-



LA MEMORIA STORICA DEL CALCIO 1934-35 DI SQUILLACE INAUGURATA GIGANTOGRAFIA

A Squillace, In viale fuori le porte, nell'ambito della 4a edizione di Squillace-day, è stata inaugurata una gigantografia raffigurante la squadra di calcio dello Squillace datata 1934-35. All'evento erano presenti diversi eredi dei giocatori riportati nella foto i quali hanno ringraziato commossi l'amministrazione comunale per la scelta operata di dedicare uno spazio pubblico quale testimonianza di un pezzo di vita del passato di Squillace. Durante l'evento è stato ascoltato un audio messaggio del sig. Maida Saverio, squillacese di 105 anni, componente di quella mitica squadra.

La memoria di una comunità , ha dichiarato durante la manifestazione l'assessore al Turismo Franco Caccia, deve essere riconosciuta e valorizzata. La gigantografia, posta proprio dove negli anni '30 sorgeva ilo campo di calcio, è un modo efficace di comunicare alle nuove generazioni un pezzo della nostra storia.

la valorizzazione dell'identità e della memoria del luogo.

Nel 2020, ha puntualizzato Franco Caccia, abbiamo avviato il progetto Squilace-Day il cui scopo è quello di rafforzare il legame tra gli squillacesi a partire proprio dalla narrazione di fatti e testimoni del passato. Nel corso degli ultimi quattro anni abbiamo avuto contezza di quanto questa iniziativa sia apprezzata ed attesa da parte degli squillacesi, specie da quanti vivono in altri regioni. Il comune di Squillace, ha concluso l'assessore Caccia, a cui di recente, nell'ambito della misura CIS (Contratti istituzionali di sviluppo) sono stati approvati dal governo due importanti progetti di sviluppo locale centrati proprio sull'innovazione dell'offerta turistica locale, ha scelto il turismo come settore strategico per la crescita della nostra comunità per i prossimi decenni.

L'inserimento del comune di Squillace tra i borghi selezionati, dal ministro degli esteri, per la sperimentazione di nuove e mirate forme di accoglienza per il turismo delle radici, costituisce un'opportunità per realizzare, anche con la collaborazione dei relatori presenti a questo convegno, una buona prassi da valorizzare e, possibilmente, da esportare.





er una Calabria migliore: questa la motivazione del Premio Mar
Jonio Estate, la cui cerimonia di consegna si
è svolta al Teatro all'aperto del Lungomare di Cropani, sotto la guida del conduttore e fondatore
del premio Luigi Stanizzi.

Un modo di attrarre l'attenzione su questa splendida citatdina della costa jonica catanzarese e allo stesso tempo dare un riconoscimento a chi si spende, con energia e convinzione, a contribuire a valorizzare la Calabria, con le sue eccellenze., anche lontano dalla propria terra e nel rispetto dei valori della tradizione e della cultura. Il Premio è stato consegnato dal vi-



MAR JONIO ESTATE PER PREMIARE LA CALABRIA MIGLIORE

di MARIA CRISTINA GULLÌ

cario generale dell'Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace, S.E. Mons. Salvatore Cognetti, e dal sindaco di Cropani Raffaele Mercurio, i quali hanno dato la targa del Premio Mar Jonio Estate agli imprenditori Vincenzo Caccavaro e al figlio Raffaele, che mandano avanti nel modo migliore la loro ditta di eccellenza Ossidal a Genova, fondata nel 1964; al vicequestore vicario Renato Panvino e all'avvocato Donatella Soluri, Presidente della Commissione Pari Opportunità della Provincia di Catanzaro.

La targa destinata alla sottosegretaria Wanda Ferro, impossibilitata a prersenziare, è stata ritirata dal prefetto di Catanzaro Enrico Ricci. Lo stesso prefetto Ricci e il colonnello della Guardia di Finanza Andrea Leccese in rappresentanza del Comandante regionale GDF Generale di divisione Guido Mario Geremia, hanno consegnato il premio al Direttore del Centro Governativo di Accoglienza di Isola Capo Rizzuto (il più grande d'Europa) dott. Ignazio Mangione; al regista cinematografico Eugenio Attanasio e al Presidente del Consiglio comunale di Cropani Paolo Colosimo alla Famiglia Mancuso di Marcedusa; al Presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Calabria ed ex Presidente dell'U.S. Catanzaro, Giuseppe Soluri, e al Presidente della Banca di Credito Cooperativo Centro Calabria Giuseppe Spagnuolo. Il Premio è stato anche consegnato a Floriano Noto, imprenditore e attuale Presidente U.S. Catanzaro.

La cerimonia ha visto ancora il Prefetto Ricci e il dr Gerardo Mancuso Vice Presidente Nazionale della Società Italiana di Medicina Interna, protagonisti della consegna del Premio all'avvocato Concetta Stanizzi, Vice Presidente Nazionale della Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori. Il premio alla memoria di Carlo Alberto dalla Chiesa (Generale dei Carabinieri - Prefetto di Palermo assassinato dalla mafia con la moglie e la scorta), è stato consegnato dal Generale di Divisione Pietro Salsano, Comandante della Legione Carabinieri "Calabria", e da Mario Tassone segretario nazionale del partito da lui fondato Nuovo Cdu, già Viceministro: ha ritirato la figlia Simona dalla Chiesa. Il premio alla memoria del beato Paolo D'Ambrosio, monaco del '400, taumaturgo venerato da secoli, è stato consegnato dal Presidente della Proloco Angelo Grano e dal Comandante

 \triangleright

1)omenica

il magazine del quotidiano dei calabresi nel **mondo**



segue dalla pagina precedente

• GULLÌ

della Stazione Carabinieri maresciallo capo Giuseppe Tripaldi, a S.E. Vicario Mons. Salvatore Cognetti, che - su disposizione scritta dell'Arcivescovoha ritirato il riconoscimento a nome e vece dello stesso Arcivescovo Metropolita di Catanzaro-Squillace Mons. Claudio Maniago, impossibilitato ad essere presente in quanto impegnato a Lisbona nella Giornata Mondiale dei Giovani.

Tutti gli interventi di alto spessore hanno interessato il folto e qualificato pubblico che ha partecipato con la massima attenzione: la storia vincente di emigrazione di Caccavaro; l'autorevolezza e l'impegno di Wanda Ferro che ha inviato un messaggio letto da Stanizzi; l'azione indimenticabile di Mangione nella tragedia dello sbarco di Cutro; la forza della sfida nel mercato e nello sport dell'ing. Noto; il protagonismo cinematografico della famiglia Mancuso nel film Figli del Minotauro di Attanasio; l'impegno incessante nella prevenzione dei tumori della Vice Presidente Nazionale Lilt Concetta Stanizzi.

Nonché, il dolore e il dovere della memoria nelle parole di Simona dalla Chiesa; l'invito di mons. Cognetti alla speranza e alla fede così come fece il beato Paolo.

La certezza della presenza dello Stato è stata ribadita dal Prefetto Ricci nel suo significativo intervento ripreso poi dal gen. Salsano che ha sottolineato quanto sia dura e difficile la lotta alla criminalità (definita un cancro della società), nel suo commosso ricordo di dalla Chiesa "un esempio per tutti".

Il Presidente Soluri ha indicato strategie per raggiungere obiettivi alti; il Presidente Spagnuolo ha accennato all'opera di promozione della cultura della BCC ricordando il libro di Concetta Basile che ha finanziato; Noto ha rimarcato i grandi risultati nell'operosità di ciascuno; Grano ha assicurato l'impegno continuo della Proloco nei vari ambiti; Tassone ha fatto la storia del premio augurando

che l'opera dei costruttori di bene sia più forte di quella dei costruttori del male nella nostra terra; Mercurio si è complimentato per l'evento e ha dichiarato di sentire lo Stato più vicino con la presenza di autorità così elevate; Leccese ha avuto parole di plauso per gli organizzatori; Gerardo Mancuso ha messo in rilievo la missione della Lilt; Luigi Stanizzi, infine, ha detto che sono rarissimi in Calabria gli eventi che registrano la presenza delle più alte cariche come nel Premio Mar Jonio.

Di grande impatto emotivo e comuni-

la Fiorita ha mandato un messaggio perché impegnato in un concomitante incontro.

E ancora: la scrittrice Giovanna Moscato, il famoso pittore Alessandro Russo, il noto penalista avv. Piero Chiodo, il segretario Nazionale del Sindacato Fsp Polizia di Stato Giuseppe Brugnano, il presidente di CinemaZero dott. Domenico Levato, il presidente Emilio Verrengia, Marisa Cuda di Andali, premiati di precedenti edizioni come i dottori Nicola Marra e Salvatore Gentile, il fotografo Tommaso Le Pera, impossibile citare tutti.



cativo l'intervento dell'avv. Donatella Soluri, Presidente della Commissione Pari Opportunità della Provincia di Catanzaro, che per sensibilizzare l'opinione pubblica contro la violenza sulle donne ha anche fatto proiettare un video molto significativo.

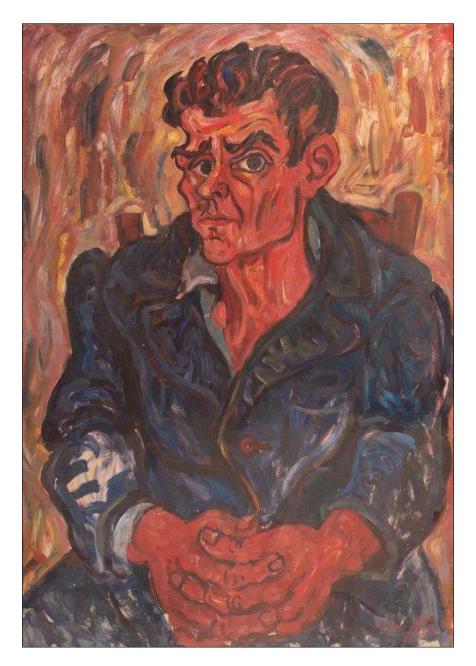
Ai premiati, oltre a una targa, è stata donata una copia del libro *Tradizione* in *Calabria* di Concetta Basile a cura di Luigi Stanizzi, o una di"*Antonello Stanizzi a più voci* a cura di Luigi e Francesca Stanizzi, e una copia di *Cuturella paese mio* di Angelo Grano. Presenti i sindaci di Botricello Simone Puccio e di Sersale Carmine Capellupo. Il sindaco di Catanzaro Nico-

Le biografie dei premiati sono state lette da Martina Greco, Valeria Tropea, Francesca Stanizzi e dalla dott. ssa Valentina Caramuta che ha coordinato l'evento.

Applausi per il maestro Luigi Cimino esibitosi al sax con alcuni pezzi che, proprio in questi giorni, stanno spopolando in Argentina. Del Comitato d'Onore fanno parte Pasqualino Pandullo (Caporedattore Rai Calabria) e il Principe Fulco Ruffo di Calabria che hanno inviato messaggi. Il Premio Mar Jonio, fondato nell'anno 2000 dal giornalista Luigi Stanizzi, ha raggiunto quest'anno la 23.ma edizione. ●







CARMINE PIRROTTA ERA DI SCILLA IL LIGABUE CALABRO

di **NATALE PACE**

Primavera del 1967: mi ero trasferito da qualche tempo con la famiglia a Melicuccà entrando subito in contatto con ragazzi di grande temperamento culturale e di iniziativa tra i quali spiccava l'amico di sempre Paolo Martino, oggi tra i più apprezzati glottologi europei.

Paolo e altri come lui avevano costituito il Circolo Culturale "Lorenzo Calogero" a sei anni dalla scomparsa del "medicu pacciu". Si viaggiava insieme sul "ciuf ciuf" delle Calabro Lucane, rigorosamente ancora a carbone, per andare a scuola a Palmi e fu giocoforza avvicinarmi a quel gruppo e dare il mio contributo.

Decidemmo di avviare una raccolta di fondo per realizzare un monumento al grande poeta de *I quaderni di Villa Nuccia* alla quale corrisposero anche emigrati australiani ed entusiasticamente il paese che, però, non capiva quella nostra appassionato impegno per un medico che tutti consideravano matto, che viveva come un derelitto e che alla fine si era ucciso lasciando un biglietto sul lettino: "vi prego di non essere sotterrato vivo!".

La scelta dell'artista cadde su uno scultore e pittore scillese che aveva già realizzato i monumenti ai caduti di Scilla, Melia e Sinopoli: Carmine Pirrotta usava molto bene la tecnica del bassorilievo che noi volevamo fosse utilizzata per quattro grandi lastre che illustrassero ognuna versi bellissimi di Zino Calogero.

Tutto filava bene, Paolo Martino nel 1966 prese la licenza liceale e partì come tanti altri per Roma dove continuare gli studi universitari, lasciando delega ad un paio di noi rimasti per completare i lavori.

Ma all'inizio del 1967 Carmine Pirrotta viene ricoverato per la prima crisi depressiva, dalla quale non si riprenderà più.

Scriveva Paolo: "La cosa mi ha sconvolto perché non mi aspettavo, nel mio innato ottimismo, che il destino si accanisse tanto caparbiamente

 \triangleright



CALABRIA.LIVE

segue dalla pagina precedente

• PACE

... mi convinco sempre più di quanto sia impressionante l'inclemenza della sorte contro Lorenzo Calogero, perseguitato in vita e in morte ...il demone dell'arte che lo ha perseguitato per tutta la vita si sarà ora trasferito nel suo scultore?"

Grazie anche alle ricevute delle duecento mila lire già pagate riuscimmo a recuperare le uniche due lastre

realizzate (una bellissima sui versi: "ho la gola secca arsa/schiuma di cavalli") che sono poi quelle che oggi ornano a Melicuccà il Monumento a Calogero.

Non credo sia azzardato affermare che il lavoro di quei giovani innamorati della sua poesia, riproposero all'attenzione di tutto il mondo Lorenzo Calogero che dopo di allora fu riconosciuto tra i poeti più importanti del novecento italiano ed europeo.

E Pirrotta? Era nato a Scilla il primo aprile 1936. Frequentò a Reggio la Scuola D'Arte dedicandosi ben presto alla pittura con uno stile caratteristico ed estroso, specialmente dopo essersi avvicinato agli artisti della famosa Scuola di Scilla, Guttuso, Mirabella, Omiccioli, lo scultore Giuseppe Mazzullo e il pittore anch'egli scillese Giuseppe Marino Era il 1949 e come scrisse Leonida Repaci in Calabria Grande e Amara: "Scilla è la spiaggia gioiello della Calabria sullo Stretto. Per la straordinaria posizione naturale di cui gode, essa è una delle spiagge preferite dai pittori Guttuso, Omiccioli, Mirabella, ci soggiornarono a lungo ispirati da queste coste che, prima di loro, il

Padreterno dipinse con una tavolozza da alba della creazione. I pescatori si affezionarono ai pittori, il primo pesce delle lampare, delle palamitare, era per i "professori" che li onoravano con la loro presenza, con la loro familiarità, ed un ragazzo, fiocinatore infallibile di pescespada, restò tanto attaccato a Guttuso che lo seguì a Roma, facendogli da cane fedele. Un altro ragazzo del luogo, Carmine Pirrotta, vedendo "pittare" tanti maestri



sentì il bisogno di comprarsi una scatola di colori, un cavalletto, un telaio. Cominciò a dipingere ulivi, barche, pesci, soprattutto cernie col fiore in bocca, come rose da un cancro, si fece notare. Oggi è sulla strada di diventare un maestro anche lui"

Repaci fece intervistare Carmine Pirrotta dal regista della Rai Guido Gianni in un documentario sulla Pietrosa e sulla Calabria inserito nel "Corriere delle vacanze" e andato in onda nel 1962.

Pirrotta, nell'intervista, spiega a Repaci il significato di un suo capolavoro "Il mostro di Scilla" e gli racconta della mostra personale che aveva allestito in quei mesi.

È questo un periodo di grande spolvero per Carmine Pirrotta nel quale la sua produzione artistica prende slancio dalla notorietà che il servizio televisivo e gli valgono incarichi per realizzare alcuni bassorilievi per monumenti ai caduti, ma soprattutto opere pittoriche infuocate di colori mediterranei ispirate a Scilla, ai pescatori, agli ambienti marini, quelli stessi che avevano ispirato agli artisti della Scuola di Scilla, specie a Guttuso, opere immortali.

Poi la sorte si accanisce sull'ancora giovane artista scillese.

Crolla un cornicione e prende in pieno il padre che ne rimane ucciso: Pirrotta precipita nell'inferno della depressione dal quale potrebbe trarlo l'amore per una ragazza del luogo, fortemente osteggiato per pregiudizi arcaici e retrogradi dalla famiglia di lei che viene allontanata in tutta segretezza. Carmine non la vedrà più. La vita dell'uomo viene minata alla base specialmente da questi due eventi; egli prende la china del disagio psicologico e mentale al punto che Vincenzo Paladino lo paragona nel suo volume *Calabria Ultima*

Proprio in quel 1967, mentre ancora attendeva alla realizzazione della quattro lastre per il monumento a Ca-

come Van Gogh e Ligabue.



segue dalla pagina precedente

PACE

logero viene ricoverato in ospedale una prima volta.

omenica

Da allora, come Calogero, Pirrotta vide la sua vita affondare in una solitudine mai risolta, ma che, probabilmente gli fu mezzo per espressioni artistiche eccelse, specialmente dipinti di ineguagliabile stile e forza espressiva.

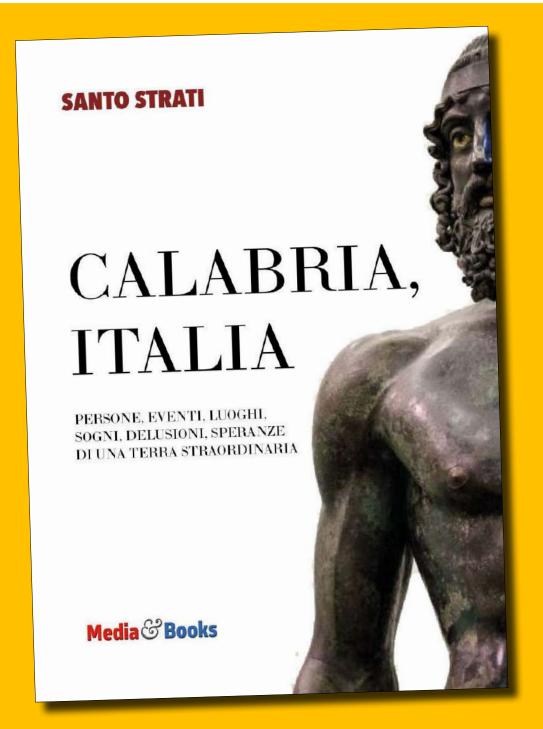
Realizzò anche il celebre "Lontre in gesso" collocato nell'atrio di ingresso del Municipio di Scilla.

Trascinò poi la vita fino a quel 3 marzo 1988, entrando e uscendo da crisi sempre più profonde, tunnel sempre più bui e tetri, illuminati solamente dai colori salvifici delle sue tele che oggi rimangono a testimoniare la triste esistenza del Ligabue calabrese di Scilla, la grandezza di un artista originale e vivo a cui la Calabria del novecento riconosce esempi di mirabile arte.









Una narrazione nuova della Calabria, per raccontare la Calabria positiva, quella che i media nazionali spesso ignorano o trascurano. Una, dieci, cento storie nelle riflessioni del direttore di Calabria.Live, la più fresca e originale novità editoriale degli ultimi anni.

Con un'avvertenza: facile staccare un calabrese dalla sua terra, impossibile togliere la Calabria a un calabrese.

EDIZIONI MEDIA&BOOKS - ISBN 9788889991657 - 224 pagine, 19,00 euro - mediabooks.it@gmail.com